

L'amore scandaloso di Dio

Introduzione: Punto della situazione

Siamo tutti convinti che il concilio Vaticano II rappresenti un tornante, una svolta nella vita secolare della chiesa cattolica. Più in particolare, se cerchiamo di discernere il tema sul quale questa svolta è stata più evidente, non possiamo non riconoscerlo nella misericordia, l'attributo di Dio che ci è stato narrato in modo unico da suo Figlio Gesù Cristo, in tutta la sua vita e nella sua morte in croce.

Nell'allocuzione di apertura del concilio (*Gaudet mater ecclesia*), papa Giovanni XXIII proclamava con forza e convinzione: «Oggi la sposa di Cristo [la chiesa] preferisce ricorrere al rimedio della misericordia piuttosto che brandire le armi della severità», dell'intransigenza. Ecco le parole che segnano la svolta: dopo secoli di vita ecclesiale caratterizzati dall'intransigenza, spesso dall'esercizio di un ministero di condanna, si apriva un tempo nuovo, caratterizzato dall'esercizio della misericordia, misericordia nella chiesa, misericordia verso l'umanità tutta, verso il mondo, quel «mondo» che Dio ha tanto amato da dargli il suo unico Figlio (cfr. Gv 3,16). In questa scia aperta da Giovanni XXIII, Paolo VI è giunto ad affermare:

Avremo nella vita della chiesa ... un periodo di maggiore libertà, cioè di minori obbligazioni legali e di minori inibizioni interiori. Sarà ridotta la disciplina formale, abolita ogni arbitraria intolleranza, ogni assolutismo; sarà semplificata la legge positiva, temperato l'esercizio dell'autorità, sarà promosso il senso di quella libertà cristiana, che tanto interessò la prima generazione cristiana, quando essa si seppe esonerata dall'osservanza della legge mosaica e delle sue complicate prescrizioni rituali (cfr. Gal 5,1) (Udienza generale del 9 luglio 1969).

Venne poi Giovanni Paolo II, che sentì il bisogno di dedicare la sua seconda enciclica proprio al tema della misericordia. In essa, tra l'altro, si legge:

Occorre che la chiesa del nostro tempo prenda più profonda e particolare coscienza della necessità di rendere testimonianza alla misericordia di Dio in tutta la sua missione ... La chiesa contemporanea è profondamente consapevole che soltanto sulla base della misericordia di Dio potrà dare attuazione ai compiti che scaturiscono dalla dottrina del concilio Vaticano II (*Dives in misericordia*, 12-13).

Più di recente l'allora cardinale Joseph Ratzinger, nell'omelia della liturgia eucaristica di inizio conclave affermava:

Ascoltiamo, con gioia, l'annuncio dell'anno di misericordia ... Gesù Cristo è la misericordia divina in persona: incontrare Cristo significa incontrare la misericordia di Dio ... Siamo chiamati a promulgare, non solo a parole ma con la vita, e con i segni efficaci dei sacramenti, «l'anno di misericordia del Signore» (Is 61,2) (*Missa pro romano pontefice* 18 aprile 2005).

Di questo annuncio, infine, si è fatto carico a più riprese papa Francesco. Cito solo un testo tra i numerosi da lui pronunciati su questo tema:

Siamo qui ... per ascoltare la voce dello Spirito che parla a tutta la chiesa in questo nostro tempo, che è proprio il tempo della misericordia. Di questo sono sicuro ... Noi stiamo vivendo in tempo di misericordia (Discorso ai parroci di Roma 6 marzo 2014).

Il frutto di questo itinerario di presa di coscienza dell'urgenza della misericordia, da papa Giovanni a papa Francesco; è l'indizione di un anno giubilare straordinario proprio sulla misericordia. In esso la chiesa vuole dedicarsi più che mai ad assumere il ministero della misericordia, a esercitare la misericordia sia al suo interno sia nel dialogo con il mondo, dopo averla contemplata, invocata e ricer-

cata in obbedienza alle sante Scritture e alla tradizione ecclesiale. Poniamoci dunque in adorante ascolto delle sante Scritture, per comprendere innanzi tutto la misericordia, attributo di Dio; di più, identità di Dio, come canta il salmo 58 (59): «*Deus meus, misericordia mea*» (v. 18).

Scrivendo il grande pensatore ebreo Abraham Joshua Heschel a proposito della verità più profonda di Dio: «Oltre la mente c'è il mistero, ma oltre il mistero c'è la misericordia» (*Dio alla ricerca dell'uomo*, 379). Sì, perché il mistero di Dio non è un enigma ma una rivelazione: quella del Dio che è misericordia.

E prima di intraprendere questo cammino mi piace citare uno splendido testo di Albert Schweitzer (1875-1965), questo medico, teologo e musicista che abbandonò tutto per vivere con i lebbrosi in Africa e consumare per loro la sua vita. Dopo averlo sempre predicato, scrisse nel suo testamento: «Dobbiamo giungere a una civiltà e a un umanesimo che abbiano come base la misericordia».

- Riflessione

Lo zaino per il viaggio

Un modo per capire la fondamentale chiamata a «convertirsi e a credere nel vangelo» è di vederla come un viaggio. Possiamo paragonarla all'esodo, quando Dio invitò il suo popolo ad abbandonare l'Egitto, la terra della schiavitù, per attraversare il deserto e giungere alla terra promessa. Lì esso avrebbe trovato la vita e la pace che Dio gli aveva promesso. Analizzeremo quindi il nostro viaggio verso la fede in termini di chiamata a «convertirsi» e ad abbandonare la terra della schiavitù dell'inganno, per scoprire la vita e la felicità che la fede nell'amore di Dio schiude ai nostri occhi.

Questo viaggio è centrato sul desiderio di Dio di rivelarsi a noi e sul potere che ci conferisce per permetterci di conoscerlo. Ciò rende possibile un'intimità con il Padre, che è poi il fine della rivelazione e di tutto il nostro viaggio: «Che tutti siano uno come tu, Padre, in me e io in te.. perché siano perfetti nell'unità, e il mondo riconosca che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me» (Gv 17,21-23).

Di cosa abbiamo bisogno per il viaggio

Gli scrittori religiosi, fin dai tempi più remoti, hanno sostenuto che il requisito fondamentale per questo viaggio di fede è la preghiera, ovvero la capacità di ascoltare e di rispondere onestamente a ciò che Dio rivela sul suo amore. Il ruolo centrale di questo dialogo è confermato dalla convinzione degli psicologi che l'intimità e il valore di un rapporto dipendano dalla qualità della comunicazione al suo interno.

Durante la preghiera ascolterete la vostra esperienza personale, rafforzata e ampliata sia dall'esperienza universale, che ci viene trasmessa dalla sapienza tradizionale, sia da quella presente nella Bibbia. Apprenderete a selezionare da questo vasto bagaglio di esperienze, sviluppando la vostra capacità di riflessione. Questo è un modo per capire chi vi sta guidando e dove vi sta conducendo, se lungo il cammino della vita o lungo quello della perdizione. Tutti questi requisiti per il viaggio presuppongono, naturalmente, che acquistiate la capacità di fare spazio, in un mondo super indaffarato, alla riflessione e alla preghiera.

Fare spazio a Dio

Il primo requisito del viaggio verso la fede è di fare spazio nella vostra vita per «conoscere il dono di Dio» (Gv 4,10).

Ciò può sembrare semplice, ma sarà per molti la fase più difficile del viaggio. Noi viviamo in un mondo dove la spiritualità è vista come qualcosa di irrealo o di irrisorio. Trovare lo spazio e il tempo in tali circostanze è quindi un arduo compito, ma da esso dipende tutto ciò che segue.

L'atmosfera che riuscite a creare in questo spazio a parte è molto importante. Dettagli come la posizione, dove vi sedete, vi inginocchiate o camminate, possono sembrare banali, ma sono invece vitali per coinvolgere sia il corpo sia lo spirito nella preghiera. È importante concentrare i vostri sensi su quegli oggetti che risultano utili al vostro fine, o vi distrarrete con facilità. Potrete aiutarvi, ad esempio, utilizzando un'icona, una candela o una melodia come punto focale.

Esplorare la nostra esperienza personale

Noi abbiamo la tendenza a utilizzare solo una piccola parte del ricco tesoro di esperienza di cui disponiamo e questo ci impoverisce. L'acuto Carl Jung ricorre all'immagine di una piccola isola nel mezzo del grande oceano per descrivere questo impoverimento. Per lui l'isola simboleggia l'esiguo bagaglio empirico del quale siamo consapevoli; il resto, rappresentato dall'oceano, designa la vasta gamma di esperienze che permane latente nel nostro subconscio. Vivere tutta la vita su questa piccola isola, ignari della ricchezza dell'oceano, è la nostra tragedia umana.

Ogni volta che pregate, dovrete fare appello a quella parte della vostra esperienza che repute più significativa. Se non permettete alla parola di Dio di parlare alla vostra esperienza durante la pre-

ghiera, correte il rischio di far diventare Dio estraneo alla vostra vita quotidiana e la buona novella illusoria. Per diventare reale e pertinente, la rivelazione divina deve trasformarsi in ciò che potremo chiamare un'esperienza vissuta. Nessuno si può ubriacare con un approccio intellettuale al vino! Per fare vostro l'amore di Dio, dovete calare l'idea astratta di questo amore nella vostra esperienza personale di esso. Quando avrete risvegliato la vostra esperienza vissuta e vi ci sarete soffermati per un po', questa assumerà colore e sentimento. Scoprirete il sapore dell'amore che state contemplando. Dio ha bisogno di diventare carne per conquistare completamente il vostro cuore e la vostra anima, la vostra mente e le vostre forze.

Esperienza universale: sapienza tradizionale

Oltre alla nostra esperienza personale, ne esiste un altro tipo che è patrimonio comune della gente, vale a dire l'esperienza universale. È come un flusso di sapienza tradizionale che scorre nella vita di ognuno di noi, ma la cui sorgente è nella cultura da cui proveniamo. Il tranquillo scorrere delle sue acque profonde non attira però la nostra attenzione, per cui rischiamo di vivere gran parte della nostra vita ignari di questo flusso di sapienza interiore. Ognuno di noi dovrebbe invece entrare in contatto con questa corrente sotterranea e permettere alla sapienza che ne deriva di condizionare il senso e la rotta della nostra vita. La maggior parte di noi preferisce esprimere i propri pensieri e stati d'animo mediante le parole. Un modo molto più diretto, che abbiamo imparato ad usare quando eravamo bambini, è quello di ricorrere ai simboli. E infatti mediante i simboli, come i racconti, le poesie, i dipinti e così via, che noi entriamo in contatto con la sapienza tradizionale della comunità nella quale viviamo. Queste storie, e le altre forme di espressione simbolica, daranno colore alla nostra esperienza personale e ci permetteranno di essere più coinvolti a livello immaginativo ed emotivo. Così facendo, amplieranno e approfondiranno il nostro bagaglio empirico.

L'esperienza biblica

Pensate al modo in cui Gesù si comportò con i due viaggiatori lungo la strada di Emmaus (Lc 24). Osservate come Egli non applichi subito la parola di Dio alla loro situazione. Invece di disinteressarsi della loro esperienza umana, richiama la loro attenzione proprio su di essa e li incoraggia a raccontarla e a dividerla con lui. È solo allora che Gesù, «cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro quanto lo riguardava in tutte le Scritture» (Lc 24,27). In poche parole, Gesù ci sta chiedendo di interpretare tutta la nostra esperienza umana alla luce dell'amore che Egli nutre per ognuno di noi. Sulla base di questo amore, siamo invitati a scoprire il vero significato di ogni nostra esperienza. L'amore di Gesù si manifesta nella sua Parola e soprattutto nel suo momento culmine, l'eucaristia, quando Egli ci mostrò la profondità del suo amore.

- Riflessione

La misericordia sta nella rivelazione del Nome (Es 3, 7-8.6,2-7)

L'evento della rivelazione di Dio al popolo di Israele è un evento di misericordia: Dio visita Israele a causa del suo sentimento di misericordia, mosso dalla misericordia.

Quando Israele è oppresso in Egitto dal potere del faraone, Dio prova misericordia, come testimonia il libro dell'Esodo:

Ho visto la miseria del mio popolo in Egitto,
ho ascoltato il suo grido a causa dei suoi aguzzini:
conosco le sue sofferenze,
scenderò a liberarlo.
 (Es 3,7-8)

In questa parola del Signore c'è una dinamica che indica come Dio vive questo amore che egli è: *vede*, perché l'amore di Dio ha uno sguardo; *ascolta*, perché si lascia raggiungere dalla creatura che soffre; *conosce*, perché si fa prossimo; e infine *interviene*, perché vuole la liberazione dal male e da chi lo opera.

Nel capitolo sesto, poi Dio si rivolge a Mosè con altre parole, che stanno però nello stesso movimento di estasi, di uscita da sé, proprio dell'amore:

Io sono il Signore (*JHWH*).
 Mi sono manifestato ad Abramo, a Isacco, a Giacobbe
 come *El Shaddaj*,
 ma non mi sono rivelato loro con il mio Nome
 di Signore (*JHWH*).
 Ho stabilito la mia alleanza con loro ...
 Ho ascoltato il lamento dei figli di Israele ...
 ho ricordato la mia alleanza.
 (Es 6,2-5)

Dopo i verbi che esprimono la tensione verso la misericordia, ecco quelli che denotano l'agire concreto suscitato dalla misericordia:

Io sono il Signore (*JHWH*).
 Vi *sottrarrò* ai gravami degli Egiziani,
 vi *libererò* dalla loro schiavitù
 e vi *riscatterò* con braccio teso ...
 Vi *prenderò* come mio popolo
 e diventerò il vostro Dio.
 (Es 6,6-7)

Ecco l'azione di Dio causata dalla sua misericordia, dal suo amore per i miseri!

Ma la rivelazione più chiara e definitiva del Nome di Dio, nell'Antico Testamento, si trova al capitolo 34 dell'Esodo (dopo quella del capitolo terzo, conosciuto come quello del "rovetto ardente": cfr. Es 3,6.14-15). A Mosè che gli chiede: «Mostrami la tua gloria!» (Es 33,18), Dio risponde:

«Farò passare davanti a te tutta la mia bontà e proclamerò il mio Nome: Signore (*JHWH*), davanti a te. Io farò grazia a chi vorrà far grazia (verbo *chanan*) e avrò misericordia di chi vorrà aver misericordia (verbo *racham*) ... Ma tu non potrai vedere il mio volto, perché nessun uomo può vedermi e restare vivo» ... Allora il Signore (*JHWH*) scese nella nube, si fermò là presso di lui e proclamò il Nome del Signore (*JHWH*). Il Signore (*JHWH*) passò davanti a lui e proclamò: «Il Signore (*JHWH*), il Signore (*JHWH*), Dio (*El*) misericordioso (*rachum*) e compassionevole (*channun*), lento all'ira e grande nell'amore e nella fedeltà, che conserva la sua grazia per mille generazioni, che perdona (lett.: porta) la colpa, la trasgres-

sione e il peccato, ma non lascia senza punizione, che castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione».
(Es 33,19-20; 34,5-7)

Ecco il Nome di Dio: misericordia e compassione. L'apice di questo sentimento di Dio è svelato dal profeta Osea, che rivela questa parola di Dio, proprio quando il popolo di Israele per la sua infedeltà dovrebbe solo essere rifiutato e castigato: «Il mio cuore "si rivolta" contro di me, il mio intimo fremme di compassione. Non sfogherò l'ardore della mia ira, non distruggerò Èfraim, perché sono Dio e non un umano; sono il Santo in mezzo a te e non verrò a te nella mia collera» (Os 11,8-9). Ovvero, Dio confessa che in lui, nel suo cuore, c'è un sentimento che lo vince, che gli va contro, ed è la misericordia che vince sulla giustizia. Egli è Santo, è Altro da noi, per questo non esegue la giustizia come gli umani: la santità di Dio è innanzitutto misericordia, che si fa sempre anche perdono, ed è facile capirlo per chi conosce il Nuovo Testamento. Gesù è «il Santo di Dio» (Gv 6,69), come lo proclama Pietro, lo stesso che di fronte alla sua santità esclama: «Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore» (Lc 5,8). Ma la misericordia di Gesù fa sì che Pietro possa avvicinarsi a lui.

Di più, il grande imperativo dell'Antico Testamento: «Siate santi, perché io, il Signore, vostro Dio, sono santo» (Lv 19,2; cfr. 1Pt 1,16), sulle labbra di Gesù diventa: «Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso» (Lc 6,36), fino all'amore per i nemici, così come «egli è buono verso gli ingrati e i malvagi» (Lc 6,35; cfr. 6,27).

In un'ermeneutica profonda, *la santità di Dio è misericordia*, e infatti la santità può splendere dove c'è il peccato, cancellando e perdonando con la sua forza il peccato. Come la luce dissolve la tenebra, così la santità di Dio, essendo misericordia, dissolve il peccato. Non solo, Dio oltre a perdonare i peccati li dimentica, operazione impossibile a noi umani. Noi possiamo anche perdonare i peccati, ma giungere a dimenticarli, questo no! Invece Dio, nella sua «onnipotenza», può farlo, come ci testimonia la tradizione rabbinica, che commenta le parole del profeta Michea: «Tu, [o Dio,] getterai in fondo al mare tutti i nostri peccati» (Mi 7,19) affermando che, come le pietre gettate in fondo al mare non si trovano più, così quando Dio perdona i nostri peccati non li ritrova, li dimentica.

In Dio -lo ripeto - *c'è un prevalere della misericordia sulla giustizia*, c'è un primato della misericordia su tutti gli altri suoi attributi: la misericordia è lo svelamento di cosa sia la santità di Dio, la sua compassione che esplode a tal punto da vincere sull'esigenza di giustizia. Come afferma un passo mirabile del libro della Sapienza: «[O Dio,] hai compassione (verbo *eleéo*) di tutti perché tutto puoi ... Tu ami (verbo *agapào*) tutte le cose che esistono e non provi disgusto per nessuna delle cose che hai creato; se avessi odiato qualcosa, non l'avresti neppure formata, ... Signore amante della vita (*philòpsychos*)» (Sap 11,23-24.26). Dio è Santo, è tre volte Santo (cfr. Is 6,3)? Ebbene, noi peccatori accogliamo la sua santità come misericordia: «La misericordia sarà sempre più grande di ogni peccato, e nessuno può porre un limite all'amore di Dio che perdona» (*Misericordiae vultus*, 3).

Dunque, egli è tre volte misericordioso per noi, è un Dio diverso da quello che pensano gli umani, è un Dio altro, capovolto, "al contrario". Aveva ragione Friedrich Nietzsche, con la sua carica caustica e paradossale: «Dio è morto; lo ha ucciso la sua compassione per gli uomini» (*Così parlò Zarathustra*, 375), cioè è morto in Gesù Cristo, perché Gesù mostrava la sua misericordia; ed è morto come idea e proiezione umana (il teismo!), perché è nella misericordia, non nella sua potenza di demiurgo, che il nostro Dio si manifesta.

A partire dalla rivelazione fatta da Dio a Mosè, in tutta la Bibbia viene ripreso il suo Nome, «misericordioso e compassionevole»: nei profeti (cfr. Gio 4,2), negli scritti (cfr. Ne 9,17; 2Cr 30,9), soprattutto nei Salmi (cfr. Sal 86,15; 103,8; 111 ,4; 145,8). In particolare proprio i profeti, ricordando la rivelazione del Nome di Dio a Mosè, non hanno mai cessato di cantare e affermare la misericordia di Dio e di richiederla come la cosa più importante e decisiva per la salvezza nella vita del credente. Osea, profeta che per ordine del Signore sposa una prostituta, poi anche adultera, in una storia di infedeltà e tradimento, ascolta però e annuncia questa parola, sigillo di tutta la sua vicenda: «Voglio la misericordia (*chesed*) e non il sacrificio, la conoscenza di Dio più degli olocausti» (Os 6,6). Così viene anche stabilito un parallelo tra la misericordia e la conoscenza di Dio, una conoscenza di Dio pratica, esperienziale, vissuta dal profeta stesso, ma possibile a ogni credente. È signi-

ficativo che nel vangelo secondo Matteo Gesù citi due volte questa parola profetica di fronte a quelli che vorrebbero il primato della legge, del rigorismo, della giustizia:

Andate a imparare che cosa vuol dire: «Misericordia (*éleos*) io voglio e non sacrifici». Io non sono venuto infatti a chiamare i giusti, ma i peccatori.

(Mt 9,13)

Se aveste compreso che cosa significhi: «Misericordia (*éleos*) io voglio e non sacrifici», non avreste condannato persone senza colpa.

(Mt 12,7)

Anche Isaia canta questo amore di Dio, un Padre che ama con viscere di Madre:

Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi (verbo *racham*) per il figlio delle sue viscere?

Anche se costoro si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai.

(Is 49,15)

Lo stesso Geremia esprime l'amore di Dio in termini di misericordia viscerale:

Non è un figlio carissimo per me Èfraim, il mio bambino amatissimo? ...

Per questo le mie viscere (*me'ej*) si commuovono per lui e sento per lui una misericordiosa compassione.

(Ger 31,20)

Sì, il Signore ha «viscere di misericordia» (Lc 1,78), come cantiamo ogni mattina nel *Benedictus*. Insomma, certamente Dio è giusto, ma il suo amore misericordioso prevale sulla giustizia, o, se vogliamo, è immanente a essa. Lo afferma anche Giacomo, peraltro severo sull'osservanza della legge: «La misericordia (*éleos*) trionfa sempre sulla giustizia» (Gc 2,13).

Si è più volte accennato al contrasto tra giustizia e misericordia, ma in verità dovremmo dire che si tratta di un falso problema, che nasce dai nostri schemi umani. Al riguardo, è suggestiva ma non appropriata l'immagine rabbinica dei due troni di Dio, quello della giustizia e della misericordia, perché la giustizia si fonda sulla misericordia e il trono del giudizio sarà fondato sulla misericordia. Noi facciamo fatica a comprendere ciò che non è umano, ma la giustizia di Dio è al di là di ogni logica di retribuzione e di merito. Noi arriviamo a pensare che la misericordia possa essere un correttivo alla giustizia, ma proprio Dio come giudice degli uomini non è un esecutore della legge, bensì il legislatore stesso. La giustizia di Dio è oltre la giustizia della legge. Per questo non è sufficiente per l'uomo la giustizia della legge, non basta essere irreprensibili quanto alla legge (cfr. Fil 3,6) per essere salvati: chi salva è il Signore della misericordia e della grazia.

La misericordia è dunque il principio ermeneutico per interpretare la verità e quindi la giustizia.

«Ogni via del Signore è misericordia, verità e giudizio» (Tb 3,2): mai la verità senza la misericordia, mai la legge senza la misericordia, mai la giustizia o il giudizio senza la misericordia. Sì, «la misericordia ... è la sostanza stessa del Vangelo», ha scritto papa Francesco, e recentemente ha affermato: «Se non sappiamo unire la compassione alla giustizia, finiamo per essere inutilmente severi e profondamente ingiusti». Il cuore di pietra è quello che non ha spazio per la misericordia, ecco perché Dio vuole darci «un cuore di carne» (Ez 11, 19; 36,26), cioè umano (l'uomo è carne!), vuole sostituire il nostro cuore disumano, senza misericordia.

Ciò che ha deciso l'umanizzazione di Dio, l'incarnazione di suo Figlio Gesù Cristo, è proprio il suo amore che, quando esce da sé, quando è estatico, è misericordia. «Dio è amore» (1 Gv 4,8.16), e la misericordia di Dio è il suo amore operante nella storia verso ogni essere vivente, verso i bisognosi e i sofferenti, verso i peccatori: è misericordia eterna, attuale, escatologica.

- Riflessione

La misericordia di Dio rivelata da Gesù (Lc 4, 18-22)

Gesù è venuto a rivelare pienamente e definitivamente Dio (Gv 1,18) e la sua misericordia, attraverso la sua vita umana fatta di azioni e di parole. Gesù sapeva che il suo Dio è un Dio misericordioso, che ama l'umanità con tutte le sue viscere:

quando va in collera è perché non è indifferente al male, ma «la sua collera dura un istante, il suo amore tutta la vita» (Sal 30,6);

ha viscere che si commuovono come quelle di una madre (cfr. Is 49,15);

perdona tutti i peccati e, anche se fossero come scarlatto, li rende bianchi come la neve (cfr. Is 1,18);

dimentica i peccati e li cancella, come se non fossero mai stati commessi (cfr. Ger 31,34; Ez 18,22; 33,16);

non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva (cfr. Ez 18,23; 33,11);

interviene per liberare, per rialzare quelli che sono oppressi (cfr. Es 3,7-8; 6,6-7).

Ecco allora che Gesù porta a compimento con atteggiamenti e parole questa immagine del Dio misericordioso: è il Vangelo, la buona notizia della misericordia.

Per Gesù giustizia, verità e misericordia sono una cosa sola, e per questo egli rifiuta il giudizio oggi, nella storia. Come la misericordia caratterizza il suo ministero, così nella sua prassi ogni giudizio è sospeso, ogni condanna resta non eseguita; e il giudizio che si manifesterà sarà giustizia, verità e misericordia insieme, perché Dio innanzitutto ama le sue creature.

C'è un mutamento forte, decisivo, operato da Gesù in merito all'annuncio della misericordia di Dio per l'uomo peccatore. Basta leggere l'inizio del suo ministero come ci è narrato dall'evangelista Luca. In giorno di sabato Gesù si reca nella sinagoga di Nazareth e, dopo la lettura del brano della Torah (*parashah*), è invitato a proclamare il brano profetico (*haftarah*). Presumibilmente quel giorno si era letto il testo di Dt 18,15-18 sul profeta escatologico simile a Mosè promesso da Dio, e dunque una prima spiegazione era fornita dal capitolo 61 del profeta Isaia: è Gesù che lo legge e deve commentare le sante Scritture in quella liturgia della Parola. Salito sull'ambone, sulla cattedra di Mosè, Gesù non legge per intero i vv. 1-2 di Is 61, ma si arresta prima, evitando di menzionare, dopo la proclamazione dell'anno di misericordia del Signore, «il giorno di vendetta per il nostro Dio» (cfr. Lc 4,16-19). Gesù si ferma, annunciando solo grazia e misericordia, e, reso il rotolo al ministro (cfr. Lc 4,20), si siede per fare l'omelia, brevissima: «Oggi si è compiuta questa Scrittura nei vostri orecchi» (Lc 4,21).

Così egli appare il profeta della misericordia, che non annuncia la vendetta di Dio. Ma a queste sue parole ecco la reazione dei presenti nella sinagoga. Di fronte all'annuncio della misericordia di Dio che libera i prigionieri, dà la vista ai ciechi, annuncia ai poveri il Vangelo, la buona notizia, c'è divisione nell'uditorio: alcuni sono meravigliati e nella gioia per quell'annuncio (cfr. Lc 4,22), mentre altri rifiutano tale offerta, fino a volerlo gettare dal precipizio (cfr. Lc 4,28-29). La misericordia non è ben accolta, anzi è rifiutata ...

Anche Giovanni il Battista di fronte a quella predicazione, non in continuità con la sua sul tema dell'ira imminente di Dio e del suo giudizio destinato ad abbattersi sui peccatori come una scure su un albero infruttuoso (cfr. Mt 3,7-10; Lc 3,7-9), resta confuso. Aspettava e annunciava qualcuno che prendesse in mano il ventilabro per discernere il buon grano e gettare la pula nel fuoco ardente, ovvero aspettava un giudizio che ristabilisse la giustizia (cfr. Mt 3,12; Lc 3,17), e invece vede che Gesù si avvicina ai peccatori, agli esclusi dal popolo, agli impuri, condivide la loro tavola e neanche le prostitute gli sono estranee ... Dov'è l'era messianica? Dov'è il giudizio di Dio?

Nel suo smarrimento, dunque, Giovanni, ormai in carcere, invia dei suoi discepoli a Gesù perché lo interrogino: «Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?» (Mt 11,3; Lc 7,19).

E la risposta che riceve, a cui si sottomette in piena obbedienza, indica il fare di Gesù come un fare misericordia, le azioni di misericordia come sua missione: «Andate e riferite a Giovanni ciò che udite e vedete: i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciato il Vangelo. E beato è colui che non trova in me motivo di scandalo!» (Mt 11,4-6; Lc 7,22-23).

È davvero beato chi non si scandalizza di Gesù, perché comprende e accetta il cambiamento definitivo da lui apportato alla narrazione del volto di Dio: avviene ciò che Giovanni non si aspettava, ma ciò che avviene esprime una volta per tutte la misericordia, l'amore di Dio per gli esseri umani.

- Riflessione

La misericordia scandalosa di Gesù 1 (Mt 13, 24-30)

Dobbiamo confessarlo: ciò che di Gesù ancora oggi scandalizza non sono le sue parole di giudizio, le sue parole severe, a volte dure; non scandalizza neppure il suo operare, perché si riconosce il suo "fare il bene" (cfr. Mc 7,37; At 10,38). No, ciò che scandalizza è la misericordia, interpretata da Gesù in un modo che è all'opposto di quello pensato dagli uomini religiosi, ... forse anche da noi!

A volte sembra che la misericordia sia invocata da Dio, sia augurata e facile da mettersi in atto, e invece - dobbiamo riconoscerlo umilmente - in tutta la storia della chiesa la misericordia ha: scandalizzato, e per questo è stata poco esercitata. Quasi sempre è apparso più attestato il ministero di condanna piuttosto che quello della misericordia e della riconciliazione. Basterebbe leggere la storia con attenzione, soprattutto quella dei concili, per vedere con quale sicurezza lungo i secoli si è usata la parabola della zizzania (cfr. Mt 13,24-30), pervertendola. In essa Gesù chiede di non sradicare la zizzania, anche se minaccia il buon grano, e di attendere la mietitura e il giudizio alla fine dei tempi. E invece nella chiesa si è indicato il nemico, il diverso come zizzania, autorizzando il suo sradicamento, fino alla sua condanna al rogo.

O si guardi alle nostre storie personali: quanto ci è difficile perdonare, fare concretamente misericordia, lasciarci commuovere da chi è nel bisogno, fino a fare per lui il bene, omettendo di compiere ciò che avevamo pensato contro di lui...

Di più, se è vero che la parola misericordia sembra indicare nella nostra società un sentimento che manca di vigore e di verità - per questo si arriva a dire: «La misericordia, troppo facile!» -, quando poi essa è praticata in modo autentico, in realtà turba, desta obiezioni.

Questo perché la misericordia è temibile più della giustizia: «È un ripudio del male in nome della condivisione di un amore» (Sono parole di Bernard Bro, nella sua introduzione all'enciclica *Dives in misericordia*).

Il messaggio della misericordia scandalizza, non è capito da quanti si sentono giusti, in pace con Dio (e per i quali Gesù non è venuto: cfr. Mc 2,17), mentre invece è compreso e atteso da chi si sente nel peccato, bisognoso del perdono di Dio. I credenti "religiosi" di ieri e di oggi hanno difficoltà a sentirsi fratelli e sorelle dei peccatori, delle peccatrici, perché nella loro vita non hanno commesso peccati "gravi", quindi si mettono dalla parte dei giusti, di quelli che possono vantarsi di qualcosa presso il Signore: vantarsi di non aver sbagliato gravemente. È stato così durante il ministero di Gesù, è stato così nella storia della chiesa, è così ancora ai nostri giorni, quando siamo interrogati da papa Francesco proprio sulla nostra capacità di misericordia: misericordia della chiesa, misericordia di ognuno di noi verso chi ha sbagliato o chi ha bisogno del nostro amore. Spesso siamo disposti a fare misericordia se c'è stata punizione, castigo di chi ha fatto il male (e diciamo che questa è giustizia!), se il peccatore è stato sufficientemente umiliato e solo se chiede misericordia come un mendicante. In ogni caso, stabiliamo dei precisi confini alla misericordia, perché pensiamo che certi errori, certi sbagli, certe scelte avvenute nel male e non più riparabili debbano essere punite per sempre dalla disciplina ecclesiastica: per alcuni errori dai quali non si può tornare indietro non c'è misericordia, dunque la misericordia non è infinita, ma può essere concessa solo a precise condizioni ...

Ecco il nostro tradimento del Vangelo, ecco come la misericordia ci scandalizza.

In altre parole, la sequenza "delitto e castigo", titolo del celebre romanzo di Fëdor Dostoevskij, è sedimentata o dentro di noi, è incastonata nella nostra postura di credenti, di uomini religiosi, come sigillo di una giustizia retributiva che si manifesta come punitiva e meritocratica; ma dovremmo interrogarci se tale modo di pensare ed esprimersi sia conforme al Vangelo di Gesù Cristo!

Perché non riusciamo a comprendere che la santità di Dio non splende quando non c'è peccato nell'uomo, ma quando Dio ha misericordia e perdona?

Perché non riusciamo a comprendere che l'onnipotenza, la sovranità di Dio si mostra soprattutto perdonando, come attesta l'orazione colletta della 26ª domenica del tempo per annum: «O Dio che riveli la tua onnipotenza soprattutto con la misericordia e il perdono...»?

Solo alla luce di questa santità di Dio, di questa sua onnipotenza, si può vivere come strumento di buone opere il «non disperare mai della misericordia di Dio».

Per comprendere la misericordia in verità, cioè secondo Gesù, non possiamo che riandare alle sue parole e ai suoi gesti. Molte sono le sue parole al riguardo, soprattutto le parabole; molti sono gli incontri e i gesti di misericordia operati da Gesù. Ecco almeno un accenno alle testimonianze dei vangeli, a mo' di sommario e di invito ad approfondire i brani citati.

Nel suo incontro con l'uomo affetto da lebbra, Gesù, «preso da viscerale compassione» stende la mano, tocca il lebbroso e gli dice: «Lo voglio, sii purificato». E subito la lebbra scompare (cfr. Mc 1,40-45).

Quando, sbarcando in luogo deserto, Gesù vide una grande folla che lo cercava e lo aveva preceduto a piedi, «fu preso da viscerale compassione, perché erano come pecore che non hanno pastore», e li sfamò prima con la sua parola, poi con i pani e i pesci (cfr. Mc 6,30-44; Mt 14,13-21).

Secondo i vangeli questo incontro si ripete un'altra volta, quando la numerosa folla che seguiva Gesù per ascoltarlo non aveva da mangiare. Allora egli «chiamò a sé i discepoli e disse loro: "Sono preso da viscerale compassione per la folla"», poi condivise con i presenti i pani e i pesci (cfr. Mc 8,1-10; Mt 15,32-39).

Anche nella salita verso la città santa, incontro alla sua passione e morte, Gesù è capace di discernere in mezzo alla folla due ciechi che gridano a lui e, «preso da viscerale compassione, toccò i loro occhi e subito recuperarono la vista e lo seguirono» (cfr. Mt 20,29-34).

Gli incontri di Gesù con le donne non sono forse sempre segnati da questi suoi sentimenti di misericordia e compassione?

Quando si imbatte nella vedova di Nain che porta alla tomba il suo unico figlio, morto, «vedendola fu preso da viscerale compassione e le disse: "Non piangere!"», e al morto disse: «Ragazzo, dico a te, alzati!», restituendo poi il figlio vivo alla madre (cfr. Lc 7,11-17).

Di fronte alla donna peccatrice, una prostituta, che in casa del fariseo Simone gli lava i piedi con le lacrime e li asciuga con i suoi capelli, baciandoli e profumandoli, Gesù non solo si lascia fare, ma le annuncia che i suoi peccati sono spariti per sempre a causa dell'amore della donna e della sua fiducia in lui (cfr. Lc 7,36-50). Vangelo nei vangeli, canto alla misericordia tra i canti alla misericordia, è indubbiamente l'incontro di Gesù con la donna adultera condottagli da scribi e farisei per essere lapidata: Gesù la accoglie, la perdona e la rimanda in pace (cfr. Gv 8,1-11).

Luca registra anche l'incontro con Zaccheo a Gerico, quando Gesù stesso chiede accoglienza presso di lui e crea in quel peccatore pubblico un movimento di pentimento e conversione, che fa entrare la salvezza nella sua casa (cfr. Lc 19,1-10).

Anche nella predicazione, e particolarmente nelle parabole, Gesù mostra cos'è la misericordia, la descrive, la legge nella sua dinamica verso il peccatore, il perduto, lo smarrito. Le tre parabole della pecora perduta, della moneta perduta e del figlio minore andato via dalla casa paterna sono la rivelazione, lo svelamento più alto, fatto attraverso dei racconti, del vero volto e del vero cuore di Dio: Dio che sopporta lo smarrimento, lo permette, ma nel suo amore fedele continua a cercare, ad attendere, a essere vigilante verso chi si è perduto; Dio che fa festa, è nella gioia, quando un uomo che si era perso, fino a sprofondare nell'inferno, riesce a risalire, ad alzarsi, a risorgere; Dio che ha un'inesauribile misericordia che perdona sempre, sempre, sempre (cfr. Lc 15,1-32)!

Si pensi, ancora, alla parabola del debitore e del creditore: al debitore viene condonato - totalmente perdonato! - da un creditore misericordioso, immagine di Dio, il suo grande debito, ma poi egli è incapace di perdonare e di condonare un piccolo debito a un altro suo fratello in umanità (cfr. Mt 18,23-35).

Un altro imprenditore, sempre immagine di Dio, è talmente misericordioso da dare a tutti gli operai chiamati nella sua vigna - a chi ha lavorato un'ora sola, come a chi ha lavorato dal mattino alla sera - lo stesso salario necessario per vivere (cfr. Mt 20,1-16). Parabole che dicono come la misericordia di Dio deve essere compresa dai discepoli, come i discepoli devono praticarla e come essa abbia il primato assoluto nelle relazioni tra persone e nella relazione con il Signore «misericordioso e compassionevole» (Es 34,6).

- Riflessione

La misericordia scandalosa di Gesù 2 (Lc 10, 30-37)

Sintesi di tutto l'insegnamento di Gesù sulla misericordia è certamente la notissima parabola del samaritano, il quale «ha fatto misericordia», facendosi prossimo, vicino a un altro uomo che era nel bisogno. In questo samaritano c'è l'immagine del Signore Gesù che si è fatto prossimo a noi per portarci la salvezza, ma c'è anche l'immagine che ognuno di noi dovrebbe assumere con responsabilità e intelligenza creativa nei confronti dell'altro, di ogni altro, senza alcuna distinzione (cfr. Lc 10,30-37).

Ora, resta vero che queste parole e gesti, queste parabole e incontri di Gesù, il quale si sentiva mosso dalla compassione fino a operare liberazioni e guarigioni dal male, hanno scandalizzato e ancora scandalizzano i giusti. Costoro - si faccia attenzione - sono veramente giusti per il loro comportamento conforme alla legge, come il fariseo della parabola (cfr. Lc 18, 11-12).

In verità però, ce ne sono pochissimi, anzi davanti a Dio nessuno è giusto. Come sta scritto, il giusto pecca sette volte al giorno (cfr. Pr 24,16), cioè innumerevoli volte, mentre molti sono quelli che si reputano tali. In base a questo giudizio che danno su se stessi, perché esenti da peccati grandi, pubblici, visibili, constatabili e verificabili dagli altri (mentre li compiono di nascosto!), questi pretesi giusti si sentono differenti dagli altri uomini e donne, e in un certo senso credono di poter vantare dei diritti davanti a Dio! Che Dio accolga i peccatori pentiti è cosa buona e lodevole, perché egli è amore, ma che i peccatori e le prostitute precedano nel regno di Dio i sacerdoti, religiosi e religiose e i teologi, questo è inaudito, ed è pericoloso affermarlo: eppure Gesù lo ha detto proprio in faccia a costoro (cfr. Mt 21,31) ... Che "il figlio prodigo" sia perdonato dal padre amoroso è accettabile, soprattutto dopo un tempo di punizione e con la promessa di non reiterare l'errore; ma celebrare in suo onore una festa senza rimproverarlo né porgli condizioni e ammetterlo in casa senza obiezioni, "questo è troppo" (cfr. Lc 15,20-24): è un pericoloso eccesso di misericordia, perché tutti si sentiranno autorizzati a ripetere la fuga del figlio prodigo, contando su un padre che perdona sempre ... E poi in questo modo si sovverte il concetto di giustizia: dove va a finire la giustizia, se c'è un perdono così gratuito, senza condizioni? Dove sta la retribuzione per il bene e la pena per il male commesso?

Ha scritto papa Francesco:

Davanti alla visione di una giustizia come mera osservanza della legge, che giudica dividendo le persone in giusti e peccatori, Gesù punta a mostrare il grande dono della misericordia che ricerca i peccatori per offrire loro il perdono e la salvezza ... Se Dio si fermasse alla giustizia cesserebbe di essere Dio, sarebbe come tutti gli uomini che invocano il rispetto della legge. La giustizia da sola non basta, e l'esperienza insegna che appellarsi solo a essa rischia di distruggerla (*Misericordiae vultus*, 20-21).

In verità, chi fa una vita apparentemente impeccabile può sbagliare restando a casa, come chi se n'è andato di casa e ha peccato fuori (cfr. Lc 15, 25-32). Di più, per chi si sente giusto può nascere la logica della vita irreprensibile, frutto di una fatica fatta volontaristica per se stessi, non dono riconosciuto da parte di Dio; può ingenerarsi un tentativo di acquisire orgogliosamente dei meriti.

Sì, la misericordia di Gesù, quella da lui praticata e predicata, "è troppo" e ci scandalizza! Siamo più disponibili agli atti di culto, alla liturgia che alla misericordia. Ha scritto giustamente Albert Camus, in riferimento a Gesù: «Nella storia dell'umanità c'è stato un momento in cui si è parlato di perdono e di misericordia, ma è durato poco tempo, più o meno tre anni, e la storia è finita male». È la misericordia di Gesù che lo ha condotto alla morte, da parte degli uomini religiosi: è il suo aver annunciato un Dio misericordioso che non poteva essergli perdonato.

Conclusione: come vivere la misericordia

Per fare misericordia, come il samaritano della parabola, sono necessarie alcune precise condizioni.

Innanzitutto è necessario *vedere*. Nei vangeli si sottolinea spesso questa capacità di vedere da parte di Gesù, che si manifesta nel suo agire o nelle parabole da lui narrate:

Avendo visto la donna, fu preso da viscerale compassione. (Lc 7,13)

Un samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto [all'uomo ferito], vide e fu preso da viscerale compassione. (Lc 10,33)

Quando [il figlio] era ancora lontano, suo padre lo vide e fu preso da viscerale compassione ... (Lc 15,20)

Solo dal vedere scaturisce il farsi prossimo (cfr. Lc 10,36), il farsi vicino all'altro, allo sconosciuto; ed è qui che comincia il decisivo faccia a faccia, nel quale si esercitano gli occhi per vedere le necessità, le sofferenze dei fratelli e delle sorelle, si prende coscienza della loro situazione.

Da ciò nasce il *sentire*, non solo con il cuore, ma con le viscere - verbo *splanchnízomai*, usato nei vangeli 9 volte per Gesù (Mc 1,41; 6,34; 8,2; 9,22; Mt 9,36; 14,14; 15,32; 20,34; Lc 7,13); 1 volta per il samaritano (Lc 10,33), dietro il quale la tradizione patristica ha letto la figura di Gesù; 2 volte per Dio, nelle parabole (Mt 18,27; Lc 15,20) -: si agitano in noi sentimenti profondi, si sente misericordia, amore per i miseri, si entra nella compassione. Il sacerdote e il levita della parabola, essendo andati oltre (cfr. Lc 10,31-32), cioè avendo rifiutato la prossimità, il faccia a faccia, non hanno conosciuto questo movimento delle viscere.

Infine si passa ad *agire*, mani nelle mani, oserei dire. Dopo aver visto e aver sentito misericordia, si fa misericordia, sempre in modo diverso e creativo, per venire in aiuto di chi è nel bisogno.

Si pensi alle tante azioni messe in atto dal samaritano, alla sua creatività, addirittura "transitivi", nel senso che coinvolge un terzo:

Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: «Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno» (Lc 10,34-35).

Nel Medioevo, e più precisamente nel XII secolo, questo fare misericordia ha trovato una sintesi nella lista delle sette opere di misericordia corporali - tratte dal discorso sul giudizio universale pronunciato da Gesù in Mt 25,31-46: dare da mangiare agli affamati, dare da bere agli assetati, vestire gli ignudi, alloggiare i pellegrini, visitare gli infermi, visitare i carcerati; a ciò si aggiunge il seppellire i morti, azione tratta dal libro di Tobia (cfr. Tb 1,17-19; 2,1-8; 12, 12-13) -, unitamente a quella delle sette opere di misericordia spirituali.

Anche queste liste vogliono essere uno strumento per spingerci all'essenziale: fare misericordia nell'incontro con il fratello o la sorella, nella chiesa, nell'umanità.

Bisogna inoltre giungere a fare misericordia anche a livello giuridico, economico e politico, come chiedeva Giovanni Paolo II nel messaggio per la Giornata mondiale della pace del 1° gennaio 2002: «Solo nella misura in cui si affermano un'etica e una cultura del perdono, si può anche sperare in una "politica del perdono", espressa in atteggiamenti sociali ed istituti giuridici, nei quali la stessa giustizia assuma un volto più umano».

Fare misericordia può e deve esprimersi anche in modo inatteso. "Fare misericordia" è sempre raggiungere l'altro nella sua sofferenza, non guardarlo dall'alto con sentimenti buoni o di pietà. Perché la misericordia accade come evento evangelico solo quando «*cor ad cor miseretur*», «un cuore ha misericordia di un cuore». Ecco cosa ci attende in ogni giorno della nostra vita: contemplare è lodare la misericordia di Dio, e metterla in pratica concretamente con chiunque avviciniamo, senza chiedere chi egli o ella sia, e con i poveri mezzi che abbiamo. Si tratta, in estrema sintesi, di donare all'altro la propria presenza: in questo senso, nessuno di noi può dire di non poter fare misericordia.

- Riflessione

Il primato della misericordia 1 (Gv 8, 1-11)

Affronteremo in maniera estesa solo questo bellissimo brano...

Abbiamo già affermato che la misericordia scandalizza, scandalizza soprattutto i credenti cristiani. Per mostrare più da vicino - se ancora ce ne fosse bisogno - quanto ciò sia vero, leggiamo insieme e commentiamo una pagina evangelica emblematica. Si tratta di un racconto collocato oggi nel capitolo ottavo del quarto vangelo, il vangelo secondo Giovanni (cfr. Gv 8,1-11), e noto come «La donna adultera».

Ci diamo tutto il tempo necessario... tutta la giornata.

1. «Mosè ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?» (vv. 3-6a)

Gli scribi e i farisei condussero [a Gesù] una donna sorpresa in adulterio, la pose in mezzo e gli dissero: «Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. Ora Mosè, nella legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?». Dicevano questo per metterlo alla prova e per avere motivo di accusarlo. (Gv 8,3-6a)

Gesù si trova a Gerusalemme e, dopo aver trascorso la notte sul monte degli Ulivi, all'alba sale al tempio, dove accoglie quanti si recano da lui per ascoltarlo (cfr. Gv 8,1-2). Tutti i vangeli ci testimoniano questa prassi di Gesù, in particolare nei giorni che precedono la sua ultima Pasqua, quella della sua passione e morte.

Mentre egli è seduto e intento ad annunciare la Parola nell'atrio del tempio a quanti lo ascoltano insieme ai suoi discepoli, ecco che «scribi e farisei gli conducono una donna sorpresa in adulterio», e fanno questo «per metterlo alla prova». Non è una scena insolita: spesso i vangeli annotano che gli avversari di Gesù cercano di tendergli un trabocchetto, tentano di metterlo in contraddizione con la legge di Dio e, soprattutto, vorrebbero poterlo accusare di bestemmia, di disobbedienza al Dio vivente (cfr. Mc 8,11; 10,2; 12,13). Ma questa volta il tranello teso a Gesù non riguarda interpretazioni della legge, bensì concerne una donna - o meglio, quella che è "usata" da costoro come un mero caso giuridico - sorpresa in adulterio e trascinata con la forza davanti a lui dai testimoni del suo peccato, da quelli che devono vigilare sul compimento della Torah, della legge di Dio. Eppure *Gesù- come vedremo - riesce a trasformare anche questo tranello in un incontro umano e umanizzante...*

Questi uomini religiosi, scribi e farisei, sono persone autorevoli, che godono di un potere enorme sulla popolazione, largamente analfabeta. Alcuni di questi scribi hanno scuole, e dunque discepoli ai quali trasmettono l'arte dell'interpretazione della legge e la tradizione dei padri. Sovente sono farisei, appartenenti a un movimento religioso che mette la legge al centro della fede, e cercano di osservarla con rigorismo e alla lettera.

Sono alcuni di loro a fare irruzione nell'uditorio di Gesù, trascinando davanti a lui una donna sorpresa in flagrante adulterio. La collocano in mezzo a tutti e si affrettano a dichiarare: «Maestro, ... Mosè, nella legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa». La loro dichiarazione è formalmente ineccepibile, perché sta realmente scritto:

Se uno commette adulterio con la moglie del suo prossimo, l'adultero e l'adultera dovranno essere messi a morte. (Lv 20,10)

Quando un uomo verrà trovato a giacere con una donna maritata, tutti e due dovranno morire: l'uomo che è giaciuto con la donna e la donna. Così estirperai il male da Israele. Quando una fanciulla vergine è fidanzata e un uomo, trovandola in città, giace con lei, condurrete tutti e due alla porta di quella città e li lapiderete a morte: la fanciulla, perché, essendo in città, non ha gridato, e l'uomo perché ha disonorato la donna del suo prossimo. Così estirperai il male in mezzo a te. (Dt 22,22-24)

Questa è una legge certamente severa, ma occorre comprendere che secondo la Torah *l'attentato al matrimonio è un attentato all'alleanza con Dio*, di cui il matrimonio è figura nella storia. In altre parole, il matrimonio non è un semplice accadimento all'interno della vita umana, ma è un'alleanza chiamata a essere fedele e perseverante nella storia; è una storia d'amore che attraversa gli anni e le stagioni della vita e che narra l'alleanza fedele stretta da Dio con il suo popolo. In proposito, c'è una pagina del profeta Malachia, purtroppo sconosciuta ai più, che mi pare significativa:

Il Signore è testimone tra te e la donna della tua giovinezza, che hai tradito, mentre era la tua compagna, la donna legata a te dall'alleanza. Non fece egli un essere solo dotato di carne e soffio vitale? ... Custodite dunque il vostro soffio vitale e nessuno tradisca la donna della sua giovinezza. Perché io detesto il ripudio, dice il Signore, Dio d'Israele ... Custodite il vostro soffio vitale e non siate infedeli. (Ml 2,14-16)

La durezza della pena prevista si spiega con il fatto che l'adulterio è una smentita del piano creazionale di Dio - come anche lo stesso Gesù riconoscerà altrove (cfr. Mc 10,6-9; Mt 19,4-6; citazione e commento di Gen 1,27; 2,24) - e, insieme, una grave contraddizione all'alleanza.

In verità quegli scribi e quei farisei appaiono difensori della legge, ma il loro intento più segreto, il loro sentimento più profondo è il poter accusare e condannare gli altri. Questo è un modo indiretto per rafforzare e confermare se stessi, per distinguersi dagli altri e considerarsi migliori: con questo intento, la loro furia dottrinale non sa più discernere la differenza tra peccato e peccatore ...

Non solo, questa donna adultera è strumentalizzata, perché ciò che interessa loro è mettere alla prova Gesù, tendergli una trappola in cui possa cadere, trovare appigli per poterlo screditare di fronte a quanti lo ascoltavano e aderivano a lui e al suo insegnamento. È questa una tentazione che prospera soprattutto tra gli uomini religiosi i quali, ritenendosi osservanti e giudicandosi fedeli alla legge, si sentono autorizzati ad assumere un ministero di condanna. Ritenendosi dalla parte delle legge, si sentono sicuri, incaricati di condannare gli altri brandendo come armi i valori religiosi e morali.

Ecco dunque che gli esperti della Scrittura, i gelosi custodi della legge e i suoi irreprensibili esecutori, irreprensibili in apparenza e perciò ritenuti dalla gente "religiosi", chiedono a Gesù: «Tu che ne dici?».

Gesù pensa secondo la legge di Mosè, la quale dà una risposta chiara e netta al peccato, da estirpare eliminando chi lo commette, oppure pensa in un altro modo?

Questa domanda posta a Gesù mira a coglierlo in contraddizione.

Se infatti egli non conferma quella condanna e non approva l'esecuzione che ne consegue, può essere accusato di trasgredire la legge di Dio, di essere disobbediente a essa. Se, al contrario, decide a favore della legge, allora perché accoglie peccatori e prostitute e mangia con loro (cfr. Mc 2,15-16; Lc 15,1-2)? Perché si comporta in modo tale da sembrare «un mangione e un beone» (Mt 11,19; Lc 7,34)? Perché annuncia la misericordia? Quel: «Tu che ne dici?» significa dunque: «Tu che predichi il perdono di Dio, la remissione dei peccati, che dici di essere venuto a cercare i peccatori e non i giusti (cfr. Mc 2,17), da che parte ti schieri in questo caso?».

«Gesù si mise a scrivere con il dito per terra» (v. 6b)

Ma Gesù si chinò e si mise a scrivere con il dito per terra. (Gv 8,6b)

Cerchiamo di sostare per un momento su questa scena. Ci sono alcuni che hanno portato a Gesù una donna non perché sia salvata, ma perché sia condannata. Discepoli e ascoltatori sembrano distanti, quasi spariti: qui c'è solo Gesù di fronte a questi uomini della legge, rigidi e letteralisti; e, in mezzo, c'è una donna, in piedi, che non può sottrarsi né agli sguardi né all'accusa.

Solo lei è stata condotta in giudizio, non l'uomo, il suo complice che, secondo la Torah, doveva essere anche lui condannato a morte, lapidato insieme a lei; solo lei, esposta all'opinione pubblica con il suo peccato che viene dichiarato di fronte a tutti. Doveva anche essere giovanissima, perché - come si è visto nel passo del Deuteronomio sopra citato - la lapidazione era una condanna riservata al caso di adulterio prima delle nozze, durante il fidanzamento, mentre in caso di adulterio dopo le

nozze o l'inizio della convivenza era previsto lo strangolamento. Va riconosciuto che, se è vero che la legge di Mosè prevede la stessa pena per l'uomo e per la donna adulteri, di fatto la donna restava in una condizione di maggior fragilità ed era sempre la più sospettata.

... E non si dimentichi che per la donna era considerata adulterio ogni relazione extraconiugale, mentre per l'uomo solo la relazione extraconiugale con una donna ebrea sposata. Anche questa normativa dice l'oppressione della donna e la sua difficoltà a difendersi.

Ora, proprio perché «sorpresa in flagrante adulterio» mentre sta con il suo amante, per questa donna non c'è altro destino che non sia la condanna. Eccola dunque in mezzo a un cerchio senza uscita, nell'infamia, nella vergogna, e tutt'intorno a lei vi sono uomini giudici, nemici, accusatori. Non c'è spazio per considerare la sua storia, i suoi sentimenti, la sua consapevolezza: per i suoi accusatori essa non ha solo commesso il peccato di adulterio, è *un'adultera*, è tutta intera definita dal suo peccato, da questo suo peccato pubblico, noto a tutti.

È la stessa situazione che incontriamo in una pagina del vangelo di Luca dove, di fronte a una prostituta, giunta di nascosto vicino a Gesù per piangere sui suoi piedi e profumarli, il fariseo Simone afferma: «Questa donna è una peccatrice!» (Lc 7,39), una prostituta ...

Ma qui Gesù si china e si mette a scrivere per terra, senza proferire parola, e con il suo silenzio invita a pensare, a guardare a quella donna al di là del peccato e della legge. Dalla posizione di chi è seduto passa a quella di chi si china verso terra; di più, in questo modo egli si inchina di fronte alla donna che è in piedi davanti a lui! Si pensi all'eloquenza di questo gesto di Gesù che si inchina e all'immagine che ne consegue: la donna che era stata presa e fatta stare in piedi davanti a Gesù seduto come un maestro e un giudice, la donna che ha alle spalle i suoi accusatori con le pietre già pronte in mano, vede Gesù che si china a terra di fronte a lei.

Gesù scrive sulla terra con il suo dito: gesto enigmatico, mimo profetico; azione che ci dà da pensare, nella sua opacità, per sovrabbondanza di significato.

Ma cosa significa questo gesto, tra l'altro l'unico caso in tutti i vangeli in cui si attesta che Gesù scrive? Gesù scrive i peccati degli accusatori della donna, come pensa Girolamo? Oppure scrive frasi bibliche, secondo l'opinione di alcuni esegeti moderni? Non è facile interpretare questo gesto, e al riguardo va detto che abbondano le interpretazioni più disparate e fantasiose. A mio avviso però esso va inteso in quanto tale, in quanto gesto appunto, senza soffermarsi su parole eventualmente scritte da Gesù. Penso dunque che qui si debbano vedere da un lato gli scribi e i farisei che ricordano la legge di Mosè scolpita, scritta su tavole di pietra; dall'altro Gesù il quale, scrivendo per terra - la terra di cui siamo fatti noi uomini e donne figli di Adamo, il terrestre (cfr. Gen 2,7; 3,19) - ci indica che la legge va inscritta nella nostra carne, nelle nostre povere vite segnate dalla fragilità, dalla debolezza, dal peccato.

Non a caso è detto che Gesù scrive «*con il dito*», così come la legge di Mosè fu scritta nella pietra «*dal dito di Dio*» (Es 31,18; Dt 9,10).

- Riflessione

Il primato della misericordia 2 (Gv 8, 1-11)

«Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei» (vv. 7-9)

Tuttavia, poiché insistevano nell'interrogarlo, si alzò e disse loro: «Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei». E, chinatosi di nuovo, scriveva per terra. Quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani. Lo lasciarono solo, e la donna era là in mezzo. (Gv 8,7-9)

Gesù resta chino, mentre i custodi della legge, difensori dell'ortodossia morale, esigono da lui una risposta. Dopo questo silenzio non vuoto ma riempito dal suo gesto di scrivere sulla terra, egli alza il capo e non risponde direttamente alla questione postagli, ma fa un'affermazione che contiene in sé anche una domanda: «Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei». Poi si china di nuovo e torna a scrivere per terra. *Ma chi può dire di essere senza peccato?* Gesù conosce bene la legge, ma non la interpreta in modo restrittivo, puro e duro: conferma la legge, secondo la quale il testimone deve essere il primo a lapidare il colpevole (cfr. Dt 13,9-10; 17,7), e invita dunque quegli scribi e quei farisei a eseguire la condanna. Ma nello stesso tempo dice anche che il testimone, per compiere tale gesto, deve essere lui per primo senza peccato! Il problema, infatti, è il peccato: quella donna adultera ha commesso un peccato pubblico e manifesto; gli altri, i suoi accusatori, non hanno nessun peccato o in verità hanno peccati nascosti? E se hanno peccati nascosti, con quale autorevolezza lanciano le pietre che uccidono? La vera giustizia che si vuole re-instaurare dopo il peccato avvenuto esige che innanzitutto si metta ordine nella propria vita... Dunque l'accusa ricade sugli accusatori, e questo avviene senza che Gesù accusi nessuno.

In verità solo Gesù, lui che era senza peccato (cfr. 2Cor 5,21; Eb 4,15; 1Gv 3,5), avrebbe potuto scagliare una pietra, ma non lo fa. La sua parola-domanda, che non contraddice la legge e nel contempo conferma la sua prassi di misericordia, appare efficace, va al cuore dei suoi accusatori i quali, «udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani». Quest'ultima precisazione dell'autore attesta una verità semplice ma che non dovremmo mai dimenticare: più si avanza in età, più numerosi sono i peccati fatti e accumulati; questa coscienza dovrebbe attenuare la nostra inflessibilità verso gli altri, invece di indurirla ... Noi infatti ci ripariamo facilmente dietro la legge, fino a non vedere più il volto del peccatore! Così una parola di Gesù, una parola sola ma incisiva e autentica (al punto da essere divenuta proverbiale), una di quelle domande che ci scuotono e ci fanno leggere in profondità noi stessi, impedisce a quegli uomini di fare violenza in nome della legge che essi credono di interpretare con giustizia e rigore. Erano abilitati a emettere sentenze ed erano pronti a condannare, a infliggere la pena, ma ora sono confusi e impietriti. Lasciano cadere le pietre dalle loro mani e se ne vanno, spariscono ...

«Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra». Questa è una parola rivolta a me, a ciascuno di noi ogni volta che stiamo per giudicare il fratello, la sorella, l'uomo, la donna che ha un peccato manifesto e pubblico. Commenta con intelligenza Agostino:

Questa parola è eloquenza della giustizia: si punisca la peccatrice, ma non la puniscano i peccatori; si adempia la legge, ma non la adempiano coloro che violano la legge! (Comm. Al vangelo di Giovanni XXXIII,5)

Gesù aveva ammonito: «Non giudicate e non sarete giudicati» (Lc 6,37; cfr. Mt 7,1), perché solo Dio potrebbe condannare il peccatore e solo Gesù, colui che racconta Dio (cfr. Gv 1,18), sarebbe autorizzato a fare un'azione che narri l'agire di Dio. Qui Gesù evangelizza Dio, cioè rende Dio Vangelo, buona notizia! «Dio, nessuno l'ha mai visto» (*ibid.*), ma molti pensano di interpretarlo, di parlare e di agire in nome suo; e così, di fatto, sculpiscono e raccontano l'immagine di un Dio perverso, mettono una maschera sul suo volto. Gesù invece, l'unico uomo che ha raccontato in pienezza di Dio, che ne è stato l'esegesi vivente, afferma che *di fronte al peccatore, alla peccatrice, Dio ha un solo sentimento: non la condanna, non il castigo, ma il desiderio che si converta e viva!*

Sì, perché così dice il Signore: «Io non voglio la morte del peccatore, ma che si converta e viva» (cfr. Ez 33,11).

Per questo Gesù fa cadere le pietre dalle mani di quegli accusatori-giudici, al prezzo di assumere su di sé la violenza riservata a questa donna: non è un caso, infatti, se proprio alla fine di questo capitolo si legge che i suoi avversari «raccolsero pietre per gettarle contro Gesù» (Gv 8,59). Solo quando tutti se ne sono andati, allora egli si alza in piedi e sta di fronte alla donna, senza parole indirizzate a lei o da lei espresse. Lei, posta lì in piedi in mezzo a tutti, ora è finalmente restituita alla sua identità di donna che sta davanti a Gesù e vede Gesù in piedi davanti a lei: così è possibile l'incontro vero. È la fine di un incubo per la donna, perché i suoi zelanti lapidatori si sono dileguati e perché colui che doveva giudicarla non è seduto come un giudice; poco prima si era chinato di fronte a lei e ora sta in piedi, come il giudice che giustifica e assolve. Gesù non osserva una legge impersonale che rende duri, rigoristi, freddi, non si fa esecutore di una giustizia bendata, ma guarda le persone in volto, e così la legge è posta da lui a servizio delle creature e si esprime nella misericordia.

Mai Gesù condanna una persona, mai colpevolizza chi è nel peccato, ma lo invita alla conversione. Le sue invettive sono sempre rivolte, come avvertimenti, «guai» (cfr., in particolare, Mt 23,13-32), a quelli che sono corrotti e ipocriti, mai ai peccatori!

«Donna, ... va' e d'ora in poi non peccare più» (vv. 10-11)

Allora Gesù si alzò e le disse: «Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?».

Ed ella rispose: «Nessuno, Signore».

E Gesù disse: «Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più».

(Gv 8,10-11)

Ora è possibile l'incontro parlato, che comincia con l'appellativo rivolto da Gesù alla sua interlocutrice: «Donna», La chiama «donna», come aveva fatto con sua madre (Gv 2,4) e con la samaritana (Gv 4,21), come farà con Maria di Magdala nell'alba di Pasqua (Gv 20, 15).

Rivolgendosi a lei in questo modo, Gesù le restituisce la sua piena dignità, la fa risaltare davanti a sé per quella che è: non un'adultera, non una peccatrice (tutti titoli che anche noi daremmo e di fatto siamo pronti a dare alle donne infedeli!), ma una donna.

Nessuno le aveva rivolto la parola, tutti l'avevano trascinata lì come un oggetto; Gesù invece le rivolge la parola, la restituisce alla sua dignità di donna e non le chiede conto delle accuse ascoltate contro di lei, ma le domanda solo: «Dove sono [i tuoi accusatori]? Nessuno ti ha condannata?». Ed essa rispondendo: «Nessuno, Signore», fa una grande confessione di fede. Colui che si trova di fronte a lei è più di un semplice maestro, «è il Signore» (Gv 21,7), come il discepolo amato confesserà dopo la sua resurrezione.

Si faccia attenzione: Gesù non rimprovera la donna per il suo peccato, non le chiede se è consapevole o pentita di ciò che ha fatto, non emette nessuna sentenza. Ecco dove Gesù scandalizza i credenti, i quali si chiedono: com'è possibile? Avrebbe dovuto ribadire la condanna del peccato commesso, rimproverare la donna, darle una pena!... E invece Gesù conclude questo incontro con un'affermazione straordinaria: «Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più». Sono parole assolutamente gratuite e unilaterali. Il testo infatti non ci dice che la donna era pentita, non è interessato ai suoi sentimenti ma rivela che, quando è avvenuto l'incontro tra la santità di Gesù e il peccato di questa donna, allora - per riprendere ancora le parole di Agostino - «rimasero solo loro due, la misera e la misericordia», in un faccia a faccia in cui la misericordia invade la miseria.

Ecco la gratuità di quella assoluzione: Gesù non condanna, perché Dio non condanna, non commina alcuna pena, ma con questo suo atto di *misericordia preveniente* offre a quella donna la possibilità di cambiare. Non ci viene detto che essa cambiò vita, che si convertì, che andò a fare penitenza né che diventò discepola di Gesù e si mise a seguirlo. Guardiamoci bene dal far dire al Vangelo ciò che noi, con la nostra ottica umana di giustizia, desidereremmo dicesse! Non sappiamo se questa donna perdonata dopo l'incontro con Gesù abbia cambiato vita; sappiamo solo che, affinché cambiasse vita e tornasse a vivere, Dio, che non vuole la morte del peccatore, l'ha perdonata attraverso Gesù e l'ha inviata verso la libertà: «Va', va verso te stessa e non peccare più» ... Gesù non ha posto alla donna

una condizione da assolvere per ricevere il perdono, ma le ha donato il perdono perché lei avesse la forza di convertirsi e di ritornare a Dio. Non è il pentimento che merita il perdono, ma è il perdono che causa il pentimento. Solo Dio può convertire qualcuno, e lo fa mostrando la sua infinita misericordia, sempre preveniente rispetto a ogni ritorno a lui. Ecco perché il profeta prega: «Convertimi, Signore e io mi convertirò. Convertimi perdonandomi, e io farò ritorno a te» (cfr. Ger 31,18).

Conclusione: nessuna condanna, solo misericordia

Al termine della lettura di questo incontro, comprendiamo meglio le parole pronunciate da Gesù subito dopo: «Io non giudico nessuno» (Gv 8,15). Gesù, infatti, è venuto non per giudicare ma per salvare il mondo (cfr. Gv 3,17); è venuto per i peccatori, non per i giusti, per i malati, non per i sani (cfr. Mc 2,17).

La contemplazione dell'incontro di Gesù con questa donna ci ha fatto conoscere la misericordia di Dio, le sue viscere di compassione, la sua passione d'amore per noi uomini e donne, che gli impedisce di condannare ma lo obbliga, per così dire, a offrire gratuitamente il suo perdono in vista della nostra possibile conversione. Sì, la giustizia di Dio contiene in se stessa il perdono: per questo, di fronte al peccato, Gesù fa giustizia perdonando.

Quella donna colpevole di adulterio si è sentita perdonata e ha ascoltato nel suo cuore questa parola di Gesù: «Tu vali più delle tue azioni».

Chiamato a scegliere tra la legge e la misericordia, Gesù sceglie la misericordia senza mettersi contro la legge, perché sa distinguere il peccato dal peccatore. La legge è essenziale quale istanza in grado di rivelare il peccato e di farci distinguere il bene dal male; ma una volta infranta la legge, di fronte al peccatore concreto deve regnare la misericordia! Nessuna condanna, solo misericordia: qui sta la grandezza e l'unicità di Gesù. Infatti, ogni volta che Gesù ha incontrato un peccatore lo ha assolto dai suoi peccati e non ha mai praticato una giustizia punitiva; ha esortato con forza, ha pronunciato i «guai» in vista del giudizio, ma non ha mai castigato nessuno: egli infatti sapeva distinguere tra la condanna del peccato e la misericordia verso il peccatore, distinzione che a noi riesce così difficile ...

Ecco dunque il messaggio della misericordia di Dio che cancella ogni peccato, del suo perdono preveniente anche rispetto alla nostra conversione: qui sta la singolarità "scandalosa" di Gesù, rifiutata da chi si ritiene giusto, accolta dai peccatori.

Sempre sono l'una di fronte all'altra la misericordia inesauribile di Dio, narrata definitivamente da Gesù, e la nostra miseria. L'unica cosa che ci è chiesta è di riconoscere consapevolmente la nostra miseria e di accettare che il Signore la ricopra con la sua misericordia: aderendo con tutto il nostro essere a tale misericordia, potremo a nostra volta diventare capaci di compassione verso tutti gli uomini e le donne, nostri fratelli e sorelle, amandoli - come scrive l'apostolo Paolo - «con le viscere di misericordia di Cristo Gesù» (Fil 1,8).

- Riflessione

Un Dio che attende al pozzo una mondana (Gv 4, 5-26)

Cristo che ha incontrato la donna samaritana al pozzo è qui presente in mezzo a noi.

Una precisazione storica: 721 a.C. avviene la caduta del regno d'Israele. Il meglio del popolo ebraico è deportato a Babilonia. Parecchi ebrei invece si sono fermati in Samaria. Era avvenuta una contaminazione di razza, di costumi e di religione. Gli esuli, ritornati da Babilonia a Gerusalemme, considerarono i samaritani dei traditori. Da sette secoli durava questo odio; anche a Cristo, quando vollero offenderlo dissero: "Tu sei un samaritano".

Il dialogo è tipo un "itinerario spirituale" di conversione nell'incontro di un uomo, di una donna con Cristo. Potrebbe capitare anche a noi quello che è capitato alla donna samaritana.

L'incontro causale della donna con Gesù

Gesù è in viaggio di ritorno dalla Giudea alla Galilea. Dopo 7-8 ore di cammino, sul mezzogiorno, sotto il sole cocente, Gesù stanco, affaticato, assetato, affamato, si siede al pozzo di Sichem.

Viene al pozzo una donna di Samaria con la brocca in testa. I rabbini sostenevano: "E' meglio bruciare le parole della legge piuttosto che insegnarle alle donne". Ma Gesù la pensa diversamente. Chiede: "Donna dammi da bere!".

Quando Dio vuol farti un dono, comincia col chiedere il tuo dono. Meraviglia, stupore della donna: "Tu, giudeo, chiedi da bere a me che sono samaritana?". Non sospettava che stava cadendo nell'agguato di Dio. E il Signore le dice: "Tu non sai chi ti chiede da bere, e non sai che cosa Dio può darti per mezzo di Lui. Se tu lo sapessi, saresti tu a chiedergli questo dono. Egli ti darebbe acqua viva". E' uno splendido trattato sulla teologia della grazia. Dio più che dell'acqua ha sete di quell'anima.

Il tono della donna si fa canzonatorio: "Non hai il secchio, il pozzo è fondo 39 metri. Sei più grande di Giacobbe nostro padre che scavò questo pozzo, lo usò, diede da bere ai suoi figli e al suo bestiame?". E Gesù: "Chi beve di quest'acqua avrà sete di nuovo; ma se uno beve dell'acqua che io gli darò non avrà più sete. L'acqua che io gli do diventa in lui sorgente di eternità".

Cristo qui manifesta il suo senso della vita. Tutti i beni del mondo hanno un limite, un difetto: saziano, appagano per un momento, ma non estinguono la sete di felicità; questa sete del cuore poco dopo si rinnova più acuta. C'è qui il problema della insufficienza delle cose; della implacabilità dei nostri desideri. L'uomo è infinitamente più grande delle cose. Il cuore ha desideri immensi di infinito. Ha sete di grandezza, ha sete di eternità.

"Signore dammi quest'acqua, così che io non faccia tanta strada e tanta fatica". Cristo vuol portarla verso le vette dello Spirito, ma la donna resta a livello della materia.

Dal piano dell'intelligenza a quello della coscienza

A questo punto Cristo fa una brusca svolta; provoca quasi uno shock: "Va' a chiamare tuo marito". Risposta: "Non ho marito". La risposta era equivoca; poteva voler dire: non sono sposata o sono mal maritata. Un medico d'anime poco esperto avrebbe potuto farle un rimprovero: sei una bugiarda! Gesù invece dice: "Giusto, è vero che non hai marito, ne hai avuti cinque. L'uomo che hai adesso non è tuo marito". Gesù sa che la domanda scende nel fondo tormentato di una vita. Non è certo una vita esemplare quella della donna; ma non è neppure felice. Cade la maschera del sorriso superficiale; appare il volto tormentato della insoddisfazione, di delusioni date e ricevute: cosa si nasconde a volte dietro la sete materiale! La donna sente che Dio si insinua nella sua coscienza. Ha toccato il suo vero problema, la sua sofferenza più intima e profonda. Ma fa quello che gli uomini hanno sempre fatto quando il vangelo diventa scomodo, quando porta a cambiare vita: si cambia argomento; ci si rifugia nella polemica; magari sui soldi del Vaticano.

La polemica teologica

Con manovra abilissima la donna sposta il problema dalla coscienza alla discussione religiosa. Quando tornarono dall'esilio gli ebrei, con Esdra e Neemia, ricostruirono il tempio di Gerusalemme.

Ma si rifiutarono di avere la collaborazione dei samaritani. Per ripicca i samaritani si sono costruiti un altro tempio sul monte Garizim e lo scisma era diventato aperto. Perciò la domanda: "Vedo che sei un profeta; dove si deve adorare Dio, a Gerusalemme o sul monte Garizim", che dall'alto si vedeva dominare. Richiama la vecchia polemica tra i giudei e i samaritani. Gesù rifiuta la discussione teologica; perché le discussioni non salvano nessuno.

"Donna credimi! E' venuta l'ora in cui la fede non è più legata a un tempio materiale: Dio è Spirito e chi adora Dio deve lasciarsi guidare dallo Spirito e dalla verità di Dio".

Il centro della religione non è più il tempio, ma il cuore dell'uomo. Paolo dirà: "Non sapete che voi siete il tempio di Dio? e lo Spirito di Dio abita in voi?". La crisi della fede potrebbe essere superata se venisse capita e vissuta questa verità.

La rivelazione

Gesù ha introdotto questa donna in un mistero sconfinato: come in un mare dalle acque troppo profonde; come in un mondo di verità dai confini troppo vasti. Soprattutto tenta l'ultima sortita: "Vedo che sei profeta e quando verrà il Messia in questo mondo allora ci rivelerà tutte queste cose". E a questa donna Gesù fa una delle più alte rivelazioni: "Sono io il Messia; io che sto parlando con te!". Cosa sia successo in quell'anima lo può capire soltanto chi ha provato qualcosa di analogo. Cristo si è lasciato sfuggire il segreto di cui era gelosissimo: di essere lui il Messia. La Samaritana si è lasciata strappare da Cristo il peso della sua povera vita.

La confessione di fede

E' il momento della fede che è incontro non solo con "qualcosa" ma con "Qualcuno". E' accettare non solo e non tanto una dottrina, ma accettare dentro di sé una Persona, che diventa il senso della propria vita. Pianta lì la brocca; ha dimenticato tutto: acqua, polemiche religiose e corre in paese: "Venite a vedere uno che mi ha detto tutto quello che io ho fatto. Venite anche voi; forse vi capiterà la stessa fortuna che è capitata a me!". Nello spazio di un'ora quella donna è stata amata, convertita, inviata da Dio come missionaria.

Il Signore, oggi, vuol incontrare ognuno di noi come ha incontrato la Samaritana. Anche noi siamo degli assetati. C'è tanta sete dentro di noi: c'è una sete biologica del corpo, ma c'è anche una sete psicologica, spirituale, la sete del cuore. Perciò ci sono due specie di acqua. Cos'è l'amore se non una sete bruciante del cuore, una sete di bontà, una sete di felicità? Noi la cerchiamo sempre, dappertutto, la perseguiamo in ognuno dei nostri atti, talvolta inconsciamente ma necessariamente, inesorabilmente. Ma nel cercare acqua che estingue la sete del nostro cuore, vi si presentano mille pozzi di felicità; una felicità che viene dalle cose: denaro, consumo, profitto, sesso, potere, successo, carriera. Sono acque che saziano, ma non estinguono la sete del cuore.

Non sono le gioie umane, che sono troppo piccole: è il cuore dell'uomo che è stato fatto troppo grande perché vi bastino queste cose! Quei pozzi lasciano dei vuoti spaventosi, che urlano dentro di noi e invocano qualcosa di meglio, di più grande, di più alto. La sete del cuore insorge più prepotente; reclama un appagamento che sia degno di noi. La contestazione giovanile, nella radice più profonda, è sete del cuore non placata. E' delusione verso una società di adulti, cristiani anagrafici, che meritano il rimprovero di Dio per mezzo di Isaia: "Hanno abbandonato me sorgente di acqua viva e si sono scavati delle cisterne screpolate".

Cristo ci dice: "Chi ha sete venga a me e beva". Come dice la scrittura: "Fiumi di acqua viva sgorgano da lui" (Gv 7,37-38). Diceva questo dello Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui. Noi cresimati abbiamo ricevuto questo spirito di acqua viva e lo portiamo dentro di noi come dono inestimabile di Dio. Lo Spirito vi dà la possibilità di scavare dentro la Bibbia. La parola di Dio è il "pozzo" da cui attingere le risposte alla sete del cuore, alla domanda di verità, alla costante ricerca di senso, agli interrogativi di fondo che emergono nella stagione della giovinezza.

Qual è il senso della vita?

Quali sono le leggi morali della coscienza e della società?

Quali sono i veri valori che danno significato all'esistenza?

Quale lunga strada ha percorso in breve tempo la Samaritana. Da spensierata donna di mondo è diventata una evangelizzatrice, una missionaria. Talmente convinta, ardente, efficace da mettere in movimento tutta la città per portarla a Cristo.

La stessa cosa può fare Dio per mezzo di noi se si è verificato in noi un incontro straordinario, trasformante; una irruzione di Dio nel profondo del nostro cuore. Allora sentiremo il bisogno di mettere in movimento la città, il paese, la comunità cristiana da cui veniamo.

Dissetati d'acqua viva, che estingue la sete del cuore, andiamo a chiamare amici che soffrono una "sete bruciante" di vita, di bontà, di speranza, di felicità e credono di estinguerla con l'alcoolismo, con la droga o altre "droghe", sintomo di una sete del cuore non placata.

Andate a dire: venite ad incontrare Cristo, l'unico, che, per esperienza nostra, dona l'acqua viva che placa la sete del cuore.

- Riflessione

Un Dio che perdona molto a chi molto ama (Lc 7, 36-50)

Una donna intruso

Simone, ricco fariseo, invitò Gesù in casa sua, più per curiosità che per amicizia; guardava Gesù con una certa diffidenza. Evitò le cortesie d'uso verso un ospite di riguardo: il bacio sulla guancia e il saluto: "Il Signore sia con te"; l'acqua per lavarsi i piedi; l'olio per profumare il capo e la barba. Si limitò ad indicare a Gesù il posto a tavola.

Mentre veniva servito il pasto accadde un incretoso incidente. Simone alzò gli occhi e ciò che vide, esterrefatto, gli imporporò le guance. Una presenza non prevista nell'elenco degli invitati. L'intruso era una donna. Di lei san Luca tace il nome, non la professione: "una peccatrice". La conoscevano tutti in città e la disprezzavano. Aveva con sé un vaso di olio profumato. Il vaso era premeditato; ma non erano previste le lacrime che le sgorgarono dagli occhi fino a bagnare i piedi di Gesù. Quelle lacrime erano la consumazione del pentimento. Le lacrime restituiscono agli occhi la capacità di contemplare il volto di Dio.

Confusa, per aver bagnato di lacrime i piedi del Maestro, si scioglie i capelli e con quelli si mise ad asciugarli. Il gesto di sciogliere i capelli, da parte di una donna, in pubblico era ritenuto un gesto audace. Turbò gli uomini presenti; soprattutto turbò Simone, fariseo. Fatta ardita di non essere stata rimproverata da Gesù, tolse da sotto il velo il vaso di olio profumato, lo ruppe e lo versò tutto sui piedi. Certo aveva visto prima di allora Gesù, lo aveva ascoltato, era rimasta sconvolta e affascinata: le era nata in cuore una speranza nuova.

Ma Simone fariseo si scandalizzò; non pronunciò parole; si limitò a dire tra sé: "Se costui fosse davvero profeta, che conosce il cuore della gente, dovrebbe sapere chi e che razza di donna è colei che lo tocca".

Agli occhi di Simone quella donna era peccatrice e sempre sarebbe rimasta tale. Non gli venne assolutamente in mente che quella donna potesse avere una storia dolorosa: fossero state la miseria, la fame, la vanità, la depravazione, la solitudine; oppure la lussuria degli uomini, che l'avevano condotta su quella strada, non aveva importanza per Simone. Come non aveva importanza per lui che quella donna si levasse di notte e mille e mille volte condannasse quello che faceva; non le dava pace e la umiliava sempre di più.

Siamo tutti indebitati con Dio

A questo punto Gesù lesse nel pensiero di Simone: "Simone ho una cosa da dirti" - "Maestro di' pure" - "Un creditore aveva due debitori: uno gli doveva 500 denari, l'altro 50; non avendo di che restituire, mosso a compassione condonò ad ambedue il debito; dimmi chi di loro amerà di più". La morale della parabola è che Dio è un creditore e ci dà a credito i suoi beni. Paolo dirà: "Che cos'hai uomo, cristiano che tu non abbia ricevuto?".

Alcuni sono più indebitati degli altri: o perché hanno peccato di più, o perché hanno ricevuto di più; chi dieci talenti, chi cinque, chi uno. Può darsi che i peccati di quella donna equivalessero ad un debito di 500 denari e che i peccati di Simone equivalessero a 50 denari. Ma ambedue, tutto sommato, erano bisognosi del perdono di Dio. Nessuno può restituire a Dio, in termini di giustizia, ciò che gli deve. Dio perdona liberamente a tutti i debitori, grandi e piccoli che siano. Nel "Padre nostro" Gesù ci fa dire: "Perdona a noi, i nostri debiti".

Simone si riteneva "giusto"; quindi non in debito, ma in credito con Dio. Turbato dalla parabola, risponde: "Suppongo che ami di più quello a cui è stato condonato di più" - "Hai giudicato bene", risponde il Signore. Ha incominciato a intravedere la logica sconcertante del vangelo.

Gesù gli fa osservare: "Vedi questa donna?".

Simone non vedeva com'era realmente quella donna: ma solo quello che era stata. "La vedi Simone? guardala bene, non è più quella che pensi". E gli fa notare i gesti, quasi la liturgia penitenziale: "Mi ha bagnato i piedi di lacrime; li ha asciugati con i suoi capelli; li ha cosparsi di profumo".

Le cose di cui aveva fatto abuso nel servizio dei peccati, si sono convertite nel servizio di Dio. A questo punto Gesù pronuncia il messaggio sconvolgente, che è croce per tutti gli interpreti: "Le sono perdonati i suoi molti peccati per questo: perché molto ha amato; a chi si perdona poco ama poco". Proprio perché non si ritiene debitore, bisognoso del perdono, non sente il bisogno di amare molto Dio.

E congeda la donna: "La tua fede ti ha salvata, va' in pace!".

La fede che salva

Cosa sia successo, in casa di Simone, dopo che la donna è uscita, Luca non lo racconta. Per noi è importante sapere che cosa deve succedere oggi nel cuore di ciascuno di noi.

Anche a noi il Signore vuol dire: "La tua fede ti ha salvato". Simone credeva di credere, ma non esercitava la fede di quella donna peccatrice, che Gesù gli ha proposto come modello e come rimprovero. Certe volte si crede di aver fatto un passo importante nella fede, perché si ammette la verità di Cristo. E' cosa grande; ma non basta. C'è qualche altra cosa da fare. Simone non aveva intrapreso un cammino serio verso la maturazione di una fede evangelica e penitente. "Convertitevi", ecco il messaggio di Gesù; "liberatevi dai vostri peccati e credete al Vangelo". Solo chi si converte, chi si riconosce peccatore, scopre la grandezza sorprendente dell'amore di Dio. Anche se si pecca poco, non è permesso amare poco! Quando un credente ha coscienza del suo formidabile debito con Dio, non riesce più a distinguere se i suoi peccati appartengono alla categoria dei 500 denari o dei 50 denari. Ciò che lo turba è l'aver offeso Qualcuno che ama: il Dio dell'amore, il Dio crocifisso per amore.

Questo è capitato ai santi; si ritenevano dei grandi peccatori. E Francesco di Assisi diventerà "cieco" per le lacrime che cadevano dai suoi occhi.

Chi ride del suo peccato ride anche del perdono di Dio, ma non riuscirà mai a capire l'amore di Dio. Ecco il primo grande impegno. Un itinerario che ci introduca alla scoperta del debito del peccato; e ci porti alla celebrazione penitenziale del sacramento della riconciliazione. Una confessione nuova che cambi tutto, come ha cambiato il cuore di quella donna: peccatrice.

Uscito da questa grande esperienza, il cristiano non giudica più gli altri, come Simone fariseo, senza remissione, con superficialità, creando sofferenza. Il cristiano perdonato, che ama Dio, si sforza di capire le situazioni, di penetrarle. La storia, il cuore di ogni uomo diventa un "mistero" da scoprire con rispetto. Il cristiano, cambiato dentro, perdonato, che ama molto, comincia a guardare gli altri con l'atteggiamento stesso di Cristo, senza lassismi, ma anche senza rigorismi; senza connivenza con il male, ma sulla linea della misericordia e della riabilitazione.

Questa è la missione stupenda che il Signore ci affida: sperimentare e portare la stupenda novità dell'amore.

- Riflessione

«Oggi mi fermo a casa tua» (Lc 19, 1-10)

Quando Gesù nel Vangelo di Giovanni invita tutti noi a rimanere nel suo amore intende sottolineare l'importanza di vivere in questo clima, in questa atmosfera spirituale che è il suo amore verso di noi.

Credo che sia molto importante raccogliere questo invito che riguarda chi ha già incontrato il Signore, chi è già entrato in sintonia con lui. Può rimanere nell'amore di Dio chi vi è già arrivato, chi ha scoperto questo amore e ha sentito la gioia di questa meravigliosa possibilità di sentirsi nell'amore infinito e misericordioso di Dio.

Qui nasce però un problema: e gli altri? Coloro che non hanno ancora conosciuto il Signore come fanno a rimanere nell'amore di Gesù, che rivela e dona a noi nello Spirito l'amore del Padre?

La risposta a questa domanda ce la dà Gesù stesso, poiché lui in persona si mette in ricerca degli altri, chiama tutti a entrare in sintonia d'amore con lui, offre a tutti il dono della sua salvezza.

È un Gesù missionario, infatti, quello che Luca ci presenta nel capitolo 19, un Gesù che attende, che cerca, che chiama, che invita le persone lontane da lui a entrare in questa sintonia, in questo clima, in questa grandezza del suo amore. D'altra parte l'aveva detto lui stesso quando, presentandosi con l'immagine del buon pastore che va in cerca delle pecore, le raccoglie e le chiama per nome e offre la vita per loro, aggiunge: «Ho altre pecore che non sono di questo ovile; anche queste io devo condurre; ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge e un solo pastore» (Gv 10,16).

Questa è la prospettiva di Dio, questa è la grandezza del suo progetto di salvezza. Tutta l'umanità deve diventare un'unica famiglia, la famiglia di Dio, tutta l'umanità deve sentirsi raccolta come un gregge e guidata da un unico pastore che è il Signore Gesù.

L'episodio dell'incontro di Gesù con Zaccheo, di cui ci parla appunto Luca 19, è un caso emblematico di questa ricerca: un Gesù che cerca non i giusti perché sono già con lui, ma i peccatori.

Mettiamoci di fronte a questa pagina del Vangelo di Luca, come è nel nostro stile ispirato a semplicità e immediatezza, e osserviamo innanzi tutto i due protagonisti di questo incontro: Gesù e Zaccheo.

Gesù certamente è il vero protagonista di questo episodio, ma preferisco prima soffermarmi su Zaccheo.

Osserviamolo da vicino.

Doveva trattarsi di un uomo che certamente godeva stima, riverenza e forse incuteva anche un certo timore presso gli abitanti di Gerico.

Quindi la presenza di Zaccheo nella sua città era quella di un uomo stimato e ossequiato, al cui favore tutti tenevano, ma in fondo un uomo da tenere anche a debita distanza.

Luca ci presenta la carta di identità di Zaccheo e lo descrive come capo dei pubblicano e ricco.

Una ricchezza che forse faceva invidia.

I potenti sono spesso adulati dalla gente, però questa stessa gente, che a parole è pronta a lodare i ricchi e i potenti, nel suo intimo spesso li disprezza, talvolta li compatisce, soprattutto quando la loro ricchezza è frutto di disonestà, come era convinzione comune nei confronti dei pubblicani.

Zaccheo è un personaggio curioso, perché, pur avendo tutto non si sente soddisfatto, sente che gli manca qualcosa. Giunge al suo orecchio la notizia che un certo Gesù, che predica un Vangelo di santità e di amore, di misericordia e di giustizia, che predica in favore dei poveri, che invita a guardarsi dalle ricchezze, ha una buona notizia di salvezza per tutti e compie anche miracoli. Zaccheo sente che nella sua vita gli manca qualcosa: questo Gesù non avrà per caso qualcosa da dire anche a lui?

Si aggiunge allora alla folla che circonda Gesù, quando arriva a Gerico. Tutti si stringono a Gesù perché lo vogliono vedere, perché lo vogliono ascoltare, perché desiderano qualche grazia, qualche favore, magari anche qualche miracolo da lui.

Anche Zaccheo è contagiato da questa curiosità, ma il suo è ancora un interesse non profondo, non vero, solamente esteriore, superficiale. Zaccheo infatti vuole semplicemente vedere questo Gesù, ma non pensa né ha voglia di mettersi in questione.

Arrivato vicino alla folla, lui piccolo di statura cerca di vedere ma non riesce, si alza in punta di piedi ma non ce la fa ancora. Escogita allora un sistema che gli sembra un'idea geniale: sale su un sicomoro, una pianta grandiosa, ricca di foglie, dove può nascondersi e riuscire a vedere Gesù senza essere visto.

Povero Zaccheo!

A lui non interessa incontrare lo sguardo, gli occhi di Gesù, gli basta vederlo da lontano per verificare cosa possa avere di interessante questo Gesù di Nazareth.

Ecco qui il nostro primo personaggio: ricco, benestante, non gli manca nulla, eppure insoddisfatto, incuriosito dalla notizia che Gesù è arrivato a Gerico, desideroso di vedere senza però essere visto: «A patto che lui non mi veda, a patto che lui non si accorga che io sono salito su una pianta per vederlo passare. Sono piccolo di statura».

Perché non considerare qui anche una piccolezza spirituale di quest'uomo, che non sa ancora aprirsi al mistero della misericordia di Dio che gli riserva o gli vuol far vedere i valori più grandi?

Questo è Zaccheo.

Consideriamo adesso il vero protagonista della scena: il Signore Gesù. In Giovanni 2,25 si dice: «Egli non aveva bisogno che qualcuno gli desse testimonianza su un altro, egli infatti sapeva quello che c'è in ogni uomo».

Gesù sa benissimo quello che c'è nel cuore di Zaccheo, sa benissimo che Zaccheo ha paura di essere messo in discussione, però Gesù sa anche che nel profondo del cuore di quest'uomo c'è una parte positiva, c'è un desiderio di un qualcosa che ancora non ha trovato nella sua vita, per cui non si sente, pur nella ricchezza, totalmente soddisfatto.

Ed è proprio per questo motivo che Gesù prende l'iniziativa. Il versetto 5 ci ricorda che giunto sotto quella pianta di sicomoro Gesù alzò lo sguardo e gli disse: «Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua».

Immagino la scena: la meraviglia della gente. Tutto sommato era una cosa buffa vedere Zaccheo, il signor Zaccheo!, arrampicato lassù sul sicomoro. La gente forse cerca anche di fare ironia su questa scena e non riesce a trattenere qualche sorrisino di umorismo, ma la cosa è seria.

Zaccheo di fronte a questo invito, autoinvito di Gesù che chiede di fermarsi a pranzo a casa sua, scende in fretta, dice Luca, e lo accoglie pieno di gioia.

La sottolineatura dell'evangelista riguardo alle mormorazioni della gente nei confronti di Gesù perché è andato ad alloggiare da un peccatore, questo commentare della gente l'evento nella sua superficialità senza intravedere che il Signore è venuto proprio per i peccatori, non deve distoglierci dall'osservare quello che accade nel cuore di Zaccheo. È sceso in fretta, e «accolse Gesù pieno di gioia».

Che cosa è avvenuto nell'intervallo tra questa parola di Gesù, il suo scendere dal sicomoro e il momento in cui si mettono a tavola?

Immagino Zaccheo che corre a casa, che comunica la bella notizia alla moglie, ai figli.

Immagino Zaccheo che mette in moto la servitù per preparare un banchetto degno dell'ospite straordinario. Forse rivolge anche qualche invito alle persone più ragguardevoli della città, e finalmente arriva il momento in cui il Signore giunge in casa di Zaccheo e si siede a tavola con lui.

Luca è molto parco di notizie su questo episodio e giunge in fretta alla conclusione, ma credo che nella nostra riflessione dovremmo fermarci un momento a immaginare.

Che cosa succede durante quel pranzo? Vediamo Zaccheo tutto cortesia nei confronti di Gesù perché si sente lusingato di essere stato prescelto dal maestro per questo incontro. Ostenta quindi tutta la sua gioia, direi che quasi gongola di soddisfazione pensando forse anche all'invidia degli altri che hanno mormorato perché lui è un peccatore, ma che anche loro peccatori si sarebbero sentiti onorati nell'aver Gesù a casa loro. Immagino quindi uno Zaccheo tutto servizievole nei confronti del Signore, uno Zaccheo che commenta le varie portate, i vari cibi, che commenta la qualità delle bevande.

de, del vino della zona di Gerico, uno Zaccheo che presenta a Gesù gli invitati più ragguardevoli, uno Zaccheo preoccupato di fare bella figura, che ogni tanto lancia qualche occhiata alla servitù, affinché tutto funzioni per il meglio. Così lui si sente gratificato da questo onore di avere Gesù a tavola con sé.

E che cosa fa Gesù? Gesù sicuramente, che ha desiderato venire in casa di Zaccheo, sarà stato molto in ascolto, come era sua abitudine.

Il Signore sa ascoltarci, anche quando noi diciamo cose banali, anche quando noi ci fermiamo su cose molto secondarie, sa pazientare, sa ascoltare, sa attendere il momento per lanciare il suo messaggio.

Credo che il Signore avrà assentito quando Zaccheo lodava le portate che venivano servite a tavola, credo che Gesù avrà gustato con soddisfazione il buon cibo e le bevande che venivano presentate a lui e agli altri ospiti. Penso che il Signore sapesse stare con educazione e anche con partecipazione assieme alle persone che offrivano a lui l'opportunità di un convito, ma non è difficile pensare che a un certo punto il suo discorso si sarà diretto ai problemi veri della vita di Zaccheo.

Non è possibile la conclusione cui giunge Zaccheo alla fine del pranzo, se prima nella conversazione tra lui e Gesù non ci fosse stata da parte del Maestro una certa catechesi.

Immagino che a un certo punto il Signore si sia interessato alla vita di Zaccheo, alla sua famiglia, ai suoi affari, ai suoi beni, ma immagino anche che il Signore sia arrivato a domandare a Zaccheo: «Tu sei contento di te stesso? Sei soddisfatto di tutto ciò che hai o ti manca ancora qualcosa?». Forse il Signore sarà anche arrivato a dirgli: «Zaccheo, che importa all'uomo guadagnare il mondo intero se poi perdesse la sua anima, se poi si perdesse per sempre?».

Nella vita le cose materiali non bastano, ci vuole altro, ci vuole Dio, ci vuole l'amore di Dio, ci vuole la certezza di sentirsi in comunione con Dio, ci vuole la giustizia, ci vuole la carità, ci vuole l'attenzione ai poveri, ci vuole la gioia del dare e non solo il piacere egoistico del ricevere. Certamente il Signore ha parlato a Zaccheo in questo modo o in maniera simile.

Gesù infatti si è invitato in casa di Zaccheo per uno scopo ben preciso: convertire Zaccheo, fargli scoprire i suoi problemi veri e aprire davanti a lui orizzonti nuovi, impensati, nei quali, dopo aver fatto certe scelte di conversione, egli troverà la felicità.

E difatti l'ultimo momento della scena che ci sta di fronte è quello che io amo presentare come il momento del brindisi. In ogni pranzo che si rispetti alla fine si fa il brindisi, magari con una qualità di vino prescelto. Il momento nel quale chi ha ospitato persone di riguardo ringrazia, e rivolge i suoi auguri, il momento in cui chi è stato invitato ricambia il brindisi con la sua riflessione. Ecco allora che Zaccheo alla fine del pranzo si alza - amo pensarlo col bicchiere di vino in mano - e ringrazia Gesù per l'onore che gli ha dato. Lasciando però di stucco tutti i convitati, nel brindisi e nel suo grazie al Signore per essere stato a casa sua, Zaccheo manifesta la decisione profonda che ha preso per la sua vita: «Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri, e se ho frodato qualcuno restituisco quattro volte tanto» (Lc 19,8). Quale effetto avrà fatto questa parola sugli ascoltatori, sui presenti: «Do la metà dei miei beni ai poveri». Dunque i poveri stanno diventando importanti per Zaccheo, mentre i suoi beni stanno diventando non essenziali, secondari, al punto che è disposto a donarne metà gratuitamente ai poveri.

Non solo, ma continua: «Devo riparare le ingiustizie perpetrate in passato, quindi se ho imbrogliato qualcuno sono pronto a restituirgli quattro volte tanto».

È uno Zaccheo sconosciuto, impensato fino a quel momento da parte dei suoi amici, è uno Zaccheo nuovo, trasformato, che rivela una svolta profonda avvenuta nel suo cuore: Gesù è venuto a casa sua, Gesù ha illuminato la sua mente, Gesù ha scaldato il suo cuore e noi ne abbiamo visto i frutti.

Il brindisi tuttavia non sarebbe completo se anche Gesù non desse la sua risposta e mi piace, mi piace infinitamente immaginare Gesù che a sua volta prende il bicchiere di vino in mano e si alza per ringraziare Zaccheo del pranzo offerto, dell'ospitalità data, cordialissima, ma soprattutto per aver manifestato a tutti l'evento di grazia che si è compiuto nell'intimo del suo cuore.

Gesù è felice perché «oggi», dice, «la salvezza (è lui la salvezza) è entrata in questa casa» (19,9).

Oggi qui, attraverso di me, è giunto il salvatore, è giunta la salvezza, perché anche Zaccheo è figlio di Abramo, è figlio della promessa, quindi anche lui doveva incontrare il salvatore ed entrare nel numero dei salvati. Io sono qui per questo: «Il Figlio dell’Uomo è venuto infatti a cercare e a salvare ciò che era perduto» (19,10).

Zaccheo era perduto, pur navigando nell’oro della sua ricchezza, era un pover’uomo, insoddisfatto, triste, alla ricerca di qualcosa che gli mancava: questo qualcosa è arrivato, la salvezza è entrata in questa casa.

Per noi non resta che fare questa conclusione: chi incontra Gesù, chi si lascia trovare da lui, chi lo accoglie nella sua casa non può più vivere come prima.

Il peccatore diventa santo, il piccolo diventa grande, il ricco si fa povero nella condivisione, l’egoista scopre il fascino della generosità, il meschino scopre le alte quote e sceglie e decide d’ora in poi di volare alto nella sua vita.

- Riflessione

La misericordia di Gesù scandalizza (Gv 1, 29-34)

Abbiamo già visto a più riprese come la misericordia scandalizza. In questo ultimo incontro vorrei esaminare più da vicino chi è scandalizzato dalla misericordia vissuta e insegnata da Gesù e chi invece è pronto ad accoglierla. Non si tratta di un puro esercizio analitico ma di una lettura che, nel concludere l'itinerario percorso, può servirci quale aiuto per meglio interpretare i nostri comportamenti quotidiani, di cui spesso non siamo consapevoli.

Chi è scandalizzato dalla misericordia di Gesù

Gesù nei vangeli appare come la narrazione della misericordia di Dio: in primo luogo l'ha vissuta in tutti i suoi incontri con le persone più diverse, poi l'ha annunciata attraverso parabole, discorsi, ammonizioni profetiche. Non possiamo dimenticare che, per presentarsi tra gli uomini, ha scelto come suo primo gesto di mettersi in fila tra i peccatori, per ricevere da Giovanni il Battista l'immersione in vista della remissione dei peccati nel fiume Giordano (cfr. Mc 1,9-11; Gv 1,29-34). Lui che era senza peccato, si è fatto peccato per noi (cfr. 2Cor 5,21), in piena solidarietà con i peccatori. Questa è la prima immagine pubblica di Gesù consegnataci dai vangeli, e ciò scandalizzava alcuni cristiani delle prime generazioni, che hanno cercato di attutire questo evento (cfr. Lc 3,21) o di far giustificare a Gesù questa scelta (cfr. Mt 3,14-15). E invece occorre ribadirlo con forza: colui che veniva da Dio si è presentato come un peccatore, pur non essendolo, in mezzo ai peccatori. Questa è la follia d'amore di Dio, il Santo che per misericordia in Gesù si fa peccatore. Ed è proprio a Gesù, nella sua solidarietà con i peccatori liberamente scelta, che il Padre dal cielo proclama: «Tu sei il mio Figlio amato, in te ho posto tutta la mia gioia» (Mc 1,11), perché tu riveli il mio vero volto, il mio Nome «misericordioso e compassionevole».

Sempre, lungo tutta la sua vita, Gesù ha mostrato che Dio ama i peccatori e ama di preferenza i peccatori manifesti, riconosciuti tali dagli altri. Perché? Perché tutti sono peccatori (cfr. Rm 3,23), se è vero che il giusto pecca sette volte al giorno (cfr. Pr 24,16), ma chi pecca di nascosto non è mai spronato alla conversione da rimproveri o giudizi degli altri, mentre continua a essere venerato e stimato per ciò che della sua persona appare all'esterno; chi invece è un peccatore manifesto, costantemente esposto al biasimo altrui, è indotto a un cambiamento di vita. I giudizi degli altri "spezzano" il suo cuore, sicché finisce per avere «un cuore contrito» (Sal 51,19), reso più sensibile al desiderio della grazia di Dio.

A partire da tale evidenza, Gesù ha dichiarato all'inizio del suo ministero: «Non sono i sani - o meglio, quelli che si credono tali! - ad avere bisogno del medico, ma i malati; non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori» (Mc 2,17). Sono parole dure e per molti versi paradossali, ma occorre comprenderle adeguatamente: Gesù non condanna certo i giusti in quanto tali, anzi chiede ai suoi discepoli che la loro giustizia superi e trascenda quella di scribi e farisei (cfr. Mt 5,20); egli biasima invece i giusti che confidano in se stessi e nelle loro azioni (cfr. Lc 18,9), quelli che, in virtù della loro osservanza, giudicano e disprezzano gli altri, quelli che si sentono "separati" dagli altri, di altra e alta qualità. E qui si faccia attenzione: i vangeli descrivono come malati di questa auto-justificazione gli scribi, i dottori della legge e i farisei, ma non tutti costoro erano così. E quando leggiamo gli attacchi rivolti da Gesù a queste categorie di persone, dobbiamo sapere che in essi vi è una generalizzazione "letteraria" da cogliere e interpretare con intelligenza: in verità questi pretesi giusti sono da individuarsi nelle persone "religiose" presenti in ogni via religiosa, nell'ebraismo, come nel cristianesimo, ecc.

Sono questi a essere scandalizzati dal comportamento e dalle parole di Gesù verso i peccatori. Si possono anche comprendere i meccanismi che portano tali persone osservanti a essere rigoriste, letteraliste, esigenti: avendo impegnato tutte le loro energie nella lotta contro il peccato, nella ricerca di essere scrupolosamente osservanti della legge, a causa delle vittorie conseguite in questa lotta, sovente a caro prezzo, non si mostrano riconoscenti verso Dio per la grazia che ha operato in loro,

ma pensano di potersi attribuire meriti e di potersi sentire irreprensibili, «immacolati», sicuri come sono delle loro abitudini e dei loro riti.

Convinti di questa condizione conquistata a fatica, si ergono a esempio per gli altri e pensano di doversi mostrare, "a fin di bene", esibendo le loro virtù in modo che anche gli altri si sforzino di conseguirle. E quando accade che nel tessuto quotidiano della vita non riescono a essere all'altezza di questo cliché di giustizia oppure cadono in peccato, l'unica via d'uscita consiste nel nascondere con cura i loro peccati, per non dare scandalo. Questi «giusti» finiscono così per nutrire in se stessi il bisogno di essere visti, considerati, ammirati da parte della gente, e ogni giorno, spesso inconsapevolmente, si sforzano di edificare la propria immagine esente da debolezze e colpe... La loro pretesa giustizia diviene anche un comodo paravento per evitare di misurarsi con quei valori che determinano la qualità delle relazioni interpersonali: diventano anaffettivi, incapaci di amicizia, di gioia di stare con gli altri, a volte solitari, o meglio isolati. Per essere irreprensibili nelle osservanze finiscono per trascurare le qualità essenziali alle relazioni umane: l'ascolto dell'altro, la giustizia, la misericordia, la compassione, la fedeltà (cfr. Mt 23,23).

Gesù conosce bene questi «giusti» e perciò dice che «hanno già ricevuto la loro ricompensa» (Mt 6,2.5.16), sia che facciano l'elemosina, sia che preghino, sia che digiunino: tutte azioni sante in sé e necessarie, le quali però, se esibite, indirizzano la gloria su chi le compie e non su Dio (cfr. Mt 5,16). In nome della sua passione per l'autenticità e per il Dio misericordioso, Gesù attacca questi uomini religiosi, intravedendo la loro possibile presenza anche nella sua comunità, la comunità cristiana; per questo vive l'ira profetica, si serve della parola forte e chiara che sa parlare male del male, con invettive e toni accesi, per scuotere chi è avvezzo alla menzogna, alla doppiezza. Grida dunque nei loro confronti «Guai a voi!» (Mt 23,13.15.16.23.25.27.29) e denuncia tutti i loro vizi, ipocrisie, simulazioni, che li rendono «sepolcri imbiancati» (Mt 23,27).

Tra costoro ci possiamo essere anche noi, ciascuno di noi, perché questi vizi non ci sono estranei; soprattutto a chi, come me, religioso, figura ecclesiale, vive nella chiesa un certo riconoscimento. Per questo è utile porsi la domanda: a causa della mia auto-comprensione e auto-justificazione sono anch'io un «giusto» che Gesù non è venuto a chiamare? E c'è da tremare nel rispondere ...

Chi accoglie la misericordia di Gesù

Come Gesù ha riconosciuto che Giovanni il Battista è stato ascoltato, creduto e accolto quale inviato da Dio da parte di peccatori manifesti (pubblicani) e prostitute, mentre gli uomini religiosi non gli hanno creduto (cfr. Mt 21,32), così noi dobbiamo riconoscere che ciò è avvenuto anche per Gesù. Esperienza dolorosa, questa, che lo ha indotto a pronunciare un famoso detto: «In verità io vi dico: i pubblicani e le prostitute vi precedono nel regno di Dio» (Mt 21,31). Dobbiamo esserne certi ancora oggi: sono quelli che si sentono malati e invocano il medico delle loro vite, sono quelli che si sentono peccatori e vorrebbero essere perdonati che Gesù incontra di preferenza; mentre sono quelli che, osservanti, si reputano migliori dei fratelli e delle sorelle e confidano nelle loro azioni che Gesù non incontra, anzi chiude la sua rivelazione di fronte a loro.

Per questo il Vangelo ci testimonia che Gesù chiama alla sua sequela un pubblicano come Levi (cfr. Mt 9,9), mentre non va a chiamare né sacerdoti né osservanti come i farisei; per questo Gesù ama sedere a tavola con i peccatori e condividere con loro questo gesto di estrema comunione, svelando così il cuore di Dio (cfr. Mt 9,10). E ad alcuni farisei che cercano di scandalizzare i suoi discepoli, chiedendo loro: «Come mai il vostro maestro mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori?» (Mt 9,11), egli risponde: «Andate a imparare che cosa vuol dire: "Misericordia (*éleos*) io voglio e non sacrifici"» (Mt 9,13; cfr. Os 6,6). Essi, in risposta, finiscono addirittura per giudicare Gesù «un mangione e un beone, in combutta con pubblicani e peccatori» (Mt 11,19; Lc 7,34).

Ma l'amicizia di Gesù verso le persone meno stimate all'interno della società religiosa, la sua cordiale simpatia per donne e uomini "perduti" era umanissima, autentica, non una strategia per convertirli: egli sapeva che in questi perduti c'è più umanità che in coloro che si sentono puri e devoti! Gesù non amava il peccato ma amava i peccatori nel loro peccato - e non malgrado il loro peccato - perché questa è la verità scandalosa della misericordia: Dio ci ama mentre siamo suoi nemici, ci riconcilia con lui mentre siamo ancora peccatori! Questa è l'esperienza che ha cambiato la vita di

Paolo: sentirsi amato e chiamato da Dio, attraverso Gesù, proprio mentre egli odiava questo Gesù con tutte le sue forze e lo perseguitava nei suoi discepoli. È stata questa misericordia di Dio, impensabile e totalmente gratuita, misericordia che lo ha raggiunto mentre egli era contro Dio, a infrangere i suoi meccanismi di difesa, fino a trasformarlo in un'altra persona, non più Saulo ma Paolo (cfr. At 9,1-18; 22,5-16; 26,9-18; Gal 1,12-17). Essere amati nella propria capacità di bene è possibile, ma essere amati nel proprio peccato, nella propria oscurità, anzi nel momento stesso in cui si odia l'altro, è inaudito. È proprio meditando su questa scandalosa simultaneità che Paolo giungerà a scrivere:

Quando eravamo ancora deboli, nel tempo stabilito Cristo morì per gli empi. Ora, a stento qualcuno è disposto a morire per un giusto; forse qualcuno oserebbe morire per una persona buona. Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi ... Se infatti, quand'eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del Figlio suo, molto più, ora che siamo riconciliati, saremo salvati mediante la sua vita. (Rm 5,6-8.10)

La misericordia sconfinata di Dio verso di noi, mentre in noi è presente il peccato: qui sta lo sconvolgente annuncio attraverso il quale Gesù evangelizza Dio, gli dà il suo vero volto, non quello perverso del giudice severo e giusto secondo i nostri criteri. Per questo lo stesso Apostolo potrà affermare: «A me è stata usata misericordia (verbo *eleéo*)» (1Tm 1,13). Ogni peccatore in profondità è una persona in attesa di poter piangere tra le braccia di Dio, qualunque sia il sentiero di morte su cui si è incamminato: presto o tardi viene l'ora in cui si desidera solo mettere il capo tra le braccia del «pastore buono» (Gv 10,11.14), perché stanchi del proprio peccato, stanchi di essere pecora perduta (cfr. Sal 119, 17 6; Mt 18,12-14; Le 15,4-7).

Buon cammino...